

Anno 15 Numero 1  
gennaio-febbraio 2013

# Ristretti

[www.ristretti.org](http://www.ristretti.org)

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

## Orizzonti

# Memorie dalla casa dei morti viventi

**Parliamone**

L'ergastolo ostativo, "la pena della morte viva"

**Informazione & Controinformazione**

Quando il carcere è come una malattia devastante

**Ristrettamente utile**

Quando i "bravi cittadini" rischiano la galera

## .....>Parliamone

**2** L'ergastolo ostativo, "la pena della morte viva" a cura della Redazione



**13** Nel nome della sicurezza puoi fare tutto, anche torturare "democraticamente"  
un'intervista a Maurizio Turco

**8** Ergastolo e democrazia  
di Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara



**21** Dal cubicolo, al loculo  
di Giovanni Prinari, Carcere di Carinola (CE)

## .....>I murati vivi rispondono



**22** Mandateci le vostre domande, vi risponderanno i "Murati vivi"  
**23** La pena dell'ergastolo ostativo, ovvero una morte al rallentatore  
risposte di Giuseppe Minardi, detenuto a Sulmona, e Giovanni Prinari, detenuto a Carinola  
**28** Io non mi arrenderò nemmeno dopo morto  
di Mario Trudu, dal carcere di Spoleto



## .....>Informazione & Controinformazione



**32** Quando il carcere è come una malattia devastante a cura della Redazione  
**33** Un magistrato "buono"? no, un magistrato responsabile di Elton Kalica  
**34** Se vivere in 2,85 metri quadri vi sembra vita di Alain Canzian  
**35** Vita da sovraffollati di Sofiane Madsiss



## .....>Prospettiva lavoro

- 36** Salvare la memoria dei processi del terrorismo degli anni Settanta di Rossella Favero
- 36** La Casa della Memoria di Silvia Giralucci, Presidente della Casa della Memoria del Veneto
- 37** Autori e vittime di reato si incontrano di Ornella Favero, Direttore di Ristretti Orizzonti
- 37** Lavorare nel laboratorio di digitalizzazione di Gian Paolo F., detenuto lavoratore
- 37** Le procedure della digitalizzazione di Mirko Romanato, archivist
- 38** Salvare la memoria, salvare i documenti di Paola Carucci, Soprintendente Archivio storico del Quirinale
- 38** Digitalizzazione e democrazia di Manlio Milani, Casa della memoria di Brescia
- 38** Le vittime hanno un volto di Sandro C., redazione di Ristretti Orizzonti



## .....>Ri-strettamente utile

- 39** Quando i "bravi cittadini" rischiano la galera
- 39** Due proscetti... ma se ti metti alla guida poi rischi la galera di Massimo Boschiero
- 40** Quanto poco ci vuole a rovinarsi la vita di Claudio Giannandrea

## .....>Spazio libero



**41**  
"Le famiglie che seguiamo hanno quasi sempre un parente detenuto"  
di Vera Mantengoli

## .....>Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

- 45** Raccontare le "vite da galera" per aiutare a "fermarsi in tempo"
- 45** Non si pensa alle conseguenze dei propri gesti, quando si crede di avere tutta la vita davanti di Alessandra, Liceo Marchesi-Fusinato
- 46** In quei ragazzi intravedo me stesso qualche anno fa di Alessandro Pfeifer
- 47** Voglio trovare la forza per incominciare a parlare del mio passato di Alain Canzian
- 48** A un certo punto mi sono sentito io stesso il possibile carcerato che parlava con gli studenti di Alberto Steccanella, genitore di una studentessa



In copertina: rielaborazione di *Mistero e malinconia di una strada*, Giorgio de Chirico (1914)

## Il coraggio di parlare di abolizione dell'ergastolo, ma anche del 41 bis

di Elton Kalica

**S**ono ritornato a sfogliare le "Memorie dalla casa dei morti" di Dostoevskij e ad un certo punto mi sono soffermato su una riflessione dell'autore, in un certo senso sorpreso, per come il carcere resiste al tempo e ad ogni cambiamento. Scriveva Dostoevskij: *"Certo, i reclusori e il sistema dei lavori coatti non correggono il delinquente; essi lo puniscono soltanto e preservano la società da ulteriori attentati del malfattore alla sua sicurezza. Nel delinquente poi il reclusorio e i lavori forzati più intensi non sviluppano altro che l'odio, la sete dei piaceri proibiti e una terribile spensieratezza. Ma io sono fermamente convinto che il famoso sistema carcerario a celle raggiunge soltanto uno scopo sbagliato, illusorio, esteriore. Esso succhia all'uomo la linfa vitale, gli snerva l'anima, la indebolisce, la sbigottisce, e poi presenta una mummia moralmente rinsecchita, un mezzo pazzo come un modello di correzione e di pentimento. Certo, il delinquente, che è insorto contro la società, la odia e quasi sempre stima sé nel giusto e lei nel torto. Inoltre egli ne ha già ricevuto il castigo e, grazie a ciò, quasi si considera purificato, sdebitato". Ho pensato a quante volte abbiamo scritto che il carcere odierno non rieduca il detenuto, ma lo fa sentire vittima, e ritrovando ora questo concetto in un libro dell'ottocento, mi rendo conto di quanto sia difficile cambiare le cose, quando si tratta di galera.*

Parlare del reato e della punizione è difficile. Anzi, politica e informazione preferiscono estremizzare il male costruendo mostri, perché così è più facile attirare consenso, e forse perché è più facile e basta. Perché non richiede di scavare nei labirinti delle angosce, dei rimorsi, né di pensare ai tormenti e alla solitudine di tanti autori di reato, così magistralmente raccontati dallo stesso Dostoevskij nella figura di Raskol'nikov di Delitto e castigo. In fin dei conti, se l'opinione pubblica si abitua a pensare al castigo del singolo "delinquente", è facile poi proporre soluzioni "esemplari", mentre le risposte diventano più difficili se le persone ragionano sui temi più complessi, che riguardano tutti. Noi di Ristretti abbiamo cercato sempre di trovare degli spiragli per arrivare a far capire ai "cittadini liberi" che non è importante tanto parlare del delitto o della pena in sé, quanto

delle storie che portano le persone, a volte con scivolamenti inizialmente quasi impercettibili nell'illegalità, a commettere i reati.

Percorrendo la strada delle testimonianze siamo riusciti a far capire che in carcere ci sono le persone e non i reati che camminano. Con questo spirito abbiamo raccontato sulle pagine di Ristretti anche storie pesanti, di uomini che si ritrovano spesso per la prima volta a riflettere su ciò che li ha portati ad uccidere. E abbiamo parlato di pene, che di umano hanno ben poco. Mentre nel panorama politico e istituzionale l'ergastolo rimane ancora un tabù, noi abbiamo sempre detto che in un Paese civile la pena non deve perdere la sua umanità, mai, anche verso chi ha commesso gli atti più mostruosi.

In questo numero parliamo quindi di pene poco umane, come l'ergastolo "normale", che normale però non è, e l'ergastolo "ostativo". Esiste infatti una categoria di persone considerate ancora più irrecuperabili, non-rieducabili: sono i condannati per reati di criminalità organizzata. E per chi tra loro si è spinto anche ad uccidere, la pena è dell'ergastolo effettivo, senza possibilità di misure alternative, il cosiddetto ergastolo ostativo. E poi parliamo anche di regimi differenziati, come il 41 bis. Affrontiamo un tema così ostico perché crediamo che sia importante rimettere in discussione le pene che ammazzano la speranza. Una discussione che potrebbe aiutare a riflettere su quello che è oggi il rapporto mafia-politica e su come la politica a volte cerca di nascondersi dietro la retorica del carcere duro. Basta pensare alla stabilizzazione del 41 bis, e a come quella classe politica che dieci anni fa rese permanente il 41bis dichiarandosi baluardo della lotta alla mafia, oggi si trova accusata di connivenze e legami con le organizzazioni mafiose proprio nel nord più ricco del Paese. Crediamo quindi che sia importante riaprire il dibattito, anche prendendo posizione chiaramente a favore dell'abolizione dell'ergastolo e di un ridimensionamento dei regimi differenziati: senza la figura del mafioso "tradizionale" su cui puntare il dito, il mafioso dell'alta finanza e dell'alta economia avrebbe più difficoltà a dire "non sono io il vero cattivo".

## L'ergastolo ostativo, "la pena della morte viva"

Sono passati trent'anni dall'introduzione del reato di associazione mafiosa e vent'anni dall'inasprimento delle leggi per combattere la criminalità organizzata, tra cui il 41 bis, e nonostante giornali e TV si ostinino spesso a dire che l'ergastolo nel nostro Paese di fatto non esiste più, ci sono nelle carceri italiane centinaia di ergastolani, condannati per reati legati alla criminalità organizzata, che non torneranno più in libertà perché hanno scelto, spesso anche per non distruggere la vita delle loro famiglie, di non essere collaboratori di giustizia. Serve allora una riflessione sul senso della pena e sulla necessità del rispetto dei diritti che la nostra Costituzione garantisce per tutti, indipendentemente dalla tipologia dei reati commessi.

**Francesca de Carolis**, giornalista del GR1 RAI, curatrice del libro *Urla a bassa voce - Dal buio del 41 bis e del fine pena mai*, una raccolta di testimonianze di chi è condannato a morire in carcere, ha dialogato nella Redazione di Ristretti Orizzonti, nel corso del Seminario annuale per i Giornalisti sui temi dell'esecuzione della pena, con **Carmelo Musumeci**, detenuto condannato all'ergastolo ostativo, che è anche l'autore di una delle testimonianze raccolte nel libro.

a cura della **Redazione**

**Carmelo Musumeci:** Esistono due tipi di ergastoli, l'ergastolo "normale", che dopo 10 anni di pena prevede la possibilità di andare in permesso premio, dopo 20 anni in semilibertà, dopo 26 anni puoi chiedere la liberazione condizionale, e questi parametri si possono ridurre tramite la liberazione anticipata. Naturalmente non c'è nessun automatismo, anzi spesso queste misure non vengono concesse affatto, ma la legge le prevede. Poi esiste la pena di morte in vita, così gli ergastolani ostativi chiamano l'ergastolo che non ti dà mai la possibilità di uscire se in cella al posto tuo non ci metti qualcun altro. Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che devi collaborare con

la giustizia, cioè il parametro non è che uno esce dal carcere perché lo merita, ma solamente perché ci mette un altro, cioè se fai la spia, se parli come al tempo del medioevo esci, se no stai dentro.

Questo ergastolo nasce con l'emergenza del 1992 dopo le famose stragi di mafia. Fino a poco tempo fa nessuno conosceva l'ergastolo ostativo perché nessuno aveva ancora maturato i termini, ma adesso che gli arrestati di quel periodo hanno maturato 20/25/30 anni e più di carcere, si scontrano con l'ostatività dei loro reati. Uno dei primi tribunali di Sorveglianza che ne parlano è proprio quello di Perugia, presieduto da Paolo Canevelli, e per far vedere che Ristretti Oriz-

zonti fa una buona informazione, voglio proprio citare un suo pezzo pubblicato su Ristretti: "Per finire, e qui mi allaccio al progetto di riforma del Codice Penale, non so se i tempi sono maturi, ma anche una riflessione sull'ergastolo forse bisogna pur farla, perché l'ergastolo è vero che ha all'interno dell'Ordinamento dei correttivi possibili con le misure come la liberazione condizionale, ma ci sono moltissimi detenuti oggi in Italia che prendono l'ergastolo tutti per reati ostativi e sono praticamente persone condannate a morire in carcere". Questo non lo dice un ergastolano, un detenuto, ma un Presidente di un tribunale di Sorveglianza, quindi esiste questa realtà.



**Francesca de Carolis:** Gli ergastolani ostatici, in sintesi, sono persone condannate per reati commessi nell'ambito di associazioni di stampo mafioso, che sono escluse dall'applicazione dei benefici normalmente previsti dalla legge, a meno che non abbiano scelto di essere *collaboratori di giustizia*. "Pentiti", noi comunemente diciamo. Primo luogo comune nel quale anch'io sono incorsa. Ma la prima cosa che mi hanno insegnato queste testimonianze è proprio che cos'è in realtà il pentimento, che cosa significa essere "pentiti". Quante volte nella fretta di chiudere un pezzo nel tempo di un minuto, lavorando in passato in televisione, ho usato il termine "pentito", che spesso tutti usiamo riferendoci a chi collabora con la giustizia. Ma c'è una differenza: essere "collaboratori di giustizia" significa aver fatto una scelta di carattere processuale, essere "pentiti" significa aver fatto e fare un percorso, un percorso che può essere più o meno lungo, e che comunque si sviluppa su un altro piano, una riflessione intima che pure può portare al distacco dall'organizzazione criminale d'appartenenza, e più in generale dal proprio passato. Le due cose possono non necessariamente coincidere. Nelle pagine alle quali ha contribuito anche Carmelo si fa spesso riferimento a Brusca. Brusca, e lo voglio ricordare, dopo l'arresto si è presto dichiarato collaboratore di giustizia, ha ottenuto dei permessi e questi permessi gli sono stati poco dopo revocati per violazione delle norme sui benefici carcerari... diciamo che sembra non si fosse allontanato dall'organizzazione della quale faceva parte, proseguendo in attività illecite. Questo per chiarire come a volte le due cose, essere collaboratore di giustizia ed essere realmente pentito, possono non coincidere. Le storie di cui voglio qui parlarvi riguardano persone che hanno scelto di non essere collaboratori di giustizia e che comunque sono in carcere da un periodo lunghissimo di anni: Carmelo Musumeci lo è da 22 anni, ma io porto sempre l'esempio di Mario Trudu, che di



anni di carcere ne ha trascorsi 32. Proprio in questi giorni sto leggendo la sua autobiografia: Trudu è stato in carcere 32 anni, e in tutti questi anni ha avuto otto ore di permesso per un'iniziativa che riguardava la presentazione di lavori svolti in carcere... 32 anni in carcere e un pugno di ore fuori... Nessuna di queste persone, nessuno degli ergastolani ostatici che testimoniano le loro vite nel libro che ho curato vuole sottrarsi alla pena. Quello che chiedono è che questa pena abbia un senso, che dopo un tempo pur lunghissimo abbia una fine. Ognuno dà una spiegazione del fatto che non abbiano scelto di essere "collaboratori di giustizia" e questa spiegazione secondo me merita di essere ascoltata, merita rispetto, riconoscimento. Ecco, Carmelo Musumeci potrebbe dare lui la sua risposta. Carmelo, perché non sei stato un collaboratore di giustizia?

**Carmelo Musumeci:** Non sono stato un collaboratore perché è giusto che uno esca dal carcere perché lo merita, non perché mette un altro al posto suo. È importante accettare la pena, chi non collabora automaticamente accetta la sua pena, poi ci possono essere altri fattori di tipo etico, di tipo religioso, ci può essere il fatto di non mettere in pericolo la propria famiglia e tanti altri, per esempio il mio caso personale è anche che chi dovrei accusare si è rifatto una vita, si è sposato, adesso è un buon padre, un buon cit-

tadino, non capisco perché dopo 22 anni lo dovrei fare arrestare per avere la mia libertà. In un certo senso lo Stato mi chiede di essere più criminale di prima, cioè rubare la vita a un altro, anche se certo quest'altro ha commesso dei reati, ma le cose non dovrebbero funzionare così. Io posso capire una giustizia immediata, ma dopo 22 anni che questa persona è un buon cittadino, non lo capisco più. E poi anche fra noi, nei nostri rapporti chiamiamoli "malavitosi", nascono delle amicizie, nascono dei legami, c'è un "submondo" che è un po' particolare ma non come lo descrivono i mass media, quindi non lo ritengo giusto nella mia etica, attenzione non è omertà, non pensate assolutamente che questa sia omertà, perché io credo che i veri criminali sono loro che collaborano con la giustizia, perché è sbagliato, assolutamente sbagliato accusare gli altri per avere sconti di pena. Il vero pentimento è la crescita interiore, mentre invece è diventato un disvalore accettare la propria condanna e subirne tutte le conseguenze.

**Francesca de Carolis:** Ognuno nel raccontarsi usa un proprio linguaggio, porta le diverse motivazioni che, ripeto, penso ciascuna meriti rispetto. Soprattutto, e mi rivolgo a chi si occupa e si occuperà di cronaca, è necessaria capacità d'ascolto. Bisogna essere molto attenti alle varie sfumature, perché poi la vita, la vita di ognuno, è fatta di sfumature, ogni storia è di-

## LA STAMPA

versa dall'altra. Carmelo ha dato la sua spiegazione... C'è chi ne dà di lapidarie. Ad esempio: "non ho collaborato perché non volevo rubare anche la vita dei miei figli". Una frase brevissima ma che sottende l'enormità di quello che comporta la scelta della collaborazione per l'intera famiglia. Insomma, non è facile. C'è chi poi, semplicemente, dice di non aver collaborato perché non ha nulla da dire. E c'è anche chi si dichiara innocente...

Gli ergastolani ostativi chiedono che ci sia una considerazione del percorso fatto durante il lungo tempo trascorso in carcere. Si raccontano, e dalle loro testimonianze, che secondo me valgono più di cento trattati, nascono domande alle quali non possiamo sottrarci. La domanda principale è: ha senso una pena che non finisce mai? O è in contrasto con quello che stabilisce l'articolo 27 della nostra Costituzione, che parla di finalità rieducativa della pena? Come può aiutare a cambiare in meglio una pena che non finisce mai? Io personalmente, lo devo dire in tutta onestà e franchezza, riesco a pensare solo che ne sarei incattivita, definitivamente chiusa al mondo. Non è facile parlare di queste cose. Non è facile parlarne nel nostro paese, assediato com'è dalle organizzazioni criminali. Al solo pronunciare la parola "mafia", scatta una sorta di "pensiero semplificato". Quando si parla di mafie noi pensiamo immediatamente alle quattro grandi organizzazioni criminali, Mafia siciliana, Camorra, 'Ndrangheta, Sacra Corona Unita. In realtà, la normativa che comporta l'ostatività per i reati commessi nell'ambito di un'associazione di stampo mafioso viene applicata in maniera piuttosto rigida, intanto includendo tutte le organizzazioni "di stampo mafioso", non solo le quattro "grandi" che ho citato, ma anche quelle che possono esistere a livello regionale, una banda di estorsori del bresciano per esempio... E, soprattutto, questa normativa è rigida anche nel senso di non permettere di valutare diversamente la diversa posizione, magari marginale, che ha la persona all'interno dell'organizzazio-

**Alfano: "Il 41 bis non si tocca"**

**IL GUARDASIGILLI ILLUSTRA IL DDL SICUREZZA A PALERMO**  
**Alfano: 41 bis più duro e un 'testo unico' antimafia**

**SONO 690 IN TUTTO**

**Alfano: "Con noi il più alto numero di detenuti al regime del 41 bis"**

ne, e questo spiega anche perché qualcuno forse ha poco da dire.

Considerando tutto questo, considerando soprattutto che le storie dei 36 ergastolani ostativi del libro che ho curato testimoniano che dal carcere non si esce affatto facilmente (a differenza di un altro luogo comune duro a morire), e che addirittura esiste l'ergastolo ostativo, pena che davvero può non finire mai, è forse il momento di fare una riflessione sul senso della pena, a trent'anni di distanza da quei terribili anni 90, che queste norme hanno prodotto. Come pure queste storie ci chiedono. Devo fare una premessa: ho lavorato in Sicilia, ero in Sicilia quando è morto Falcone, e io so bene da che parte sto quando si parla di lotta alla mafia, e conosco l'importanza che hanno avuto e hanno i collaboratori di giustizia nella lotta contro la mafia. Ma ci sono strumenti sui quali sarebbe forse ora di cominciare a ragionare.

Le testimonianze che ho raccolto hanno una bella introduzione di Don Luigi Ciotti. Mi piace leggerne un brano, dove Don Ciotti dice: "Questi racconti, queste storie gridano fatica e dimostrano soprattutto che in carcere è possibile il recupero dell'umano", e ci invita, Don Ciotti, a fare e farci delle domande, a guardare dentro di noi, perché sono domande che non vorremmo farci, e a guardare in faccia a cose che non vorremmo guardare, abituati come siamo a dividere il mondo in buoni e cattivi, ad essere sempre pronti a metterci noi "buoni" qui, da que-



sto lato, e lasciare i cattivi tutti da un'altra parte, spingendoli fuori dai confini della nostra umanità, perché di questa decidiamo che non fanno parte.

Un'altra cosa che ho imparato da queste testimonianze è la lettura dei silenzi, ed è cosa importante per chi fa il nostro mestiere. In queste 200 pagine, (ma avevo molto più materiale, un fiume di voci, questa è soltanto una selezione), ci sono due grandissime assenze. La prima riguarda la vita sessuale. Chiunque si sia occupato di carcere sa benissimo quanto la mancanza di relazione dei corpi è una delle cose che più distorcono la personalità. Ebbene alla domanda "com'è la tua vita in carcere?" nessuno, ma proprio nessuno fa cenno all'argomento. Ciò significa che l'assenza di una vita sessuale e di relazione affettiva è peso talmente grande, talmente enorme che il suo stesso pensiero viene in qualche modo riassorbito e cancellato. Pensate quale pena suppletiva possa essere anche

questa privazione. Questo è stato uno dei pochi argomenti sui quali sono intervenuta sollecitando risposte. Eppure, niente... Le risposte, quando ci sono state, sono state piuttosto evasive. Tutti ritornavano ai discorsi più generali sulla famiglia e alla sua mancanza. Alla domanda "come vivi la prigionizzazione dell'affettività?", c'è chi ha risposto: "con tanta, tanta pazienza". Nulla di più. È una parte di sé che viene cancellata, e questa è deturpazione della personalità.

Altro grande assente è il rumore. Forse sono passati dieci anni dall'ultima volta che sono entrata in un carcere. Questa mattina ho risentito il rumore dei cancelli, che fa rabbrivire. Chi vive in carcere vive nel rumore, cosa che mi è stata fatta ben capire da un giovane cieco, che lavora in una radio privata e in un istituto minorile di Torino, il "Ferrante Aperti", conduce una trasmissione radiofonica insieme ai ragazzi detenuti. Mi ha descritto il suo ingresso in carcere, scandito dal rumore del ferro delle porte che si aprono e che si chiudono ad ogni passaggio, un continuo rumore di ferraglia.

Chi vive in carcere è assediato dal rumore. Nelle decine e decine, nelle centinaia di pagine del racconto dei 36 ergastolani del mio libro, non c'è un cenno al fastidio



terribile del rumore. È un'altra presenza talmente invasiva che per sopravvivere la si riassume, la si riassume in sé. Una sola persona parlando della sua vita, una di quelle che mi sembrano già un po' più "sconfitte", dice: "Arrugginirò come il ferro", ed ecco che tutto il rumore ritorna in una parola quasi come pietra tombale.

Conoscere queste storie mi ha fatto riflettere molto, e mi sono chiesta: perché noi accettiamo tutto ciò? Perché accettiamo che ci sia l'ergastolo ostativo? Perché accettiamo che ci siano le carceri e nelle condizioni in cui si trovano? La risposta l'ho trovata tornando a quella linea con la quale

separiamo i buoni dai cattivi e nel nostro voler negare umanità a persone che pure (e queste testimonianze lo dimostrano) di umanità sono più ricche di quanto siamo abituati a pensare. Ma è verità che noi spesso respingiamo, che mettiamo fuori, lontano da noi. E' questo il meccanismo che permette che noi accettiamo tutto ciò, e che ci fa tranquillamente voltare la faccia. A pensarci bene, è lo stesso meccanismo per cui un tempo si bruciavano le streghe, le si mandava al rogo... Non molto è cambiato, secondo me. E' lo stesso meccanismo per cui si può arrivare ad accettare la pena di morte. Io credo che se chiediamo in giro pareri a proposito di una eventuale reintroduzione della pena di morte, la stragrande maggioranza direbbe di essere contraria. Ma, se devo essere sincera, penso che sia un pensiero ipocrita, molto ipocrita se accettiamo che delle persone in carcere possano morire. E in carcere si può morire, e si muore, in tanti modi. Oltre che per via dell'ergastolo ostativo, per cui, abbiamo detto, si può non uscire mai, in carcere la gente muore eccome..., basta guardare le statistiche. I suicidi, per esempio...

E noi, noi "umani" che respingiamo l'inumano che vogliamo negli altri, siamo anche particolarmente accaniti nei confronti di chi si è macchiato di reati, di chi vogliamo "colpevole per sempre". E ora so che questo accanimento viene percepito chiaramente dalle persone che sono in carcere, per





le quali l'informazione passa soprattutto attraverso la televisione. Anche questo accanimento diventa una pena suppletiva. Vorrei leggervi alcune righe. Giuseppe Pullara, che dice: "Il mondo visto attraverso i telegiornali è la percezione di un mondo che cambia senza poterne far parte, è come tenere in un pugno chiuso un po' di sabbia. Ogni giorno ne cade a terra un pochino finché ci si ritrova con il pugno vuoto. La sensazione di impotenza ci fa allontanare dalla realtà del mondo odierno facendoci sentire diversi esageratamente. Tutti abbiamo pregiudizi su tutto perché abbiamo paura del diverso e dell'ignoto, ma sui detenuti ci sono pregiudizi esagerati perché si identifica il reato con la persona che l'abbia commesso. Quanto dico lo posso affermare per esperienza avuta con gli insegnanti e gli operatori che lavorano nelle carceri. Loro hanno provato "repulsione" a lavorare in questi ambienti, ma dopo pochissimo tempo hanno dovuto ricredersi perché i nostri sentimenti sono simili, se non più sensibili di tanti che vivono "fuori". Dico più "sensibili" perché il dolore, la mancanza di libertà alzano la soglia sentimentale".

Allora, vedete, non devo aggiungere altro per mostrare quanta nostra disumanità questa testimonianza ci ributta addosso. E per questo insisto sulla responsabilità di chi fa informazione.

Anch'io (altra "autodenuncia") come cronista chissà quante volte mi sono compiaciuta di quei brevi "pezzi" in cui si riassumono le conclusioni di operazioni di polizia, seguendo magari brani di processi, quindi elencando condanne,

e poi la storia, per noi, finisce lì. Quando alle spalle di qualcuno si chiudono le porte di un carcere. E' invece allora che per quei "qualcuno" le storie iniziano, e sono percorsi lunghissimi che io credo dobbiamo cercare di capire, di seguire, di leggere.

Luoghi comuni... forse ne ho citati abbastanza. Ma c'è un luogo comune che in particolare a me fa molta paura: "tolleranza zero". Francamente non capisco cosa significhi, anche perché la "tolleranza zero" spunta fuori a proposito di un'infinità di cose: dalle aggressioni in momenti che si vogliono di particolare tensione e crisi, a realtà come l'immigrazione. Come in queste due parole si possa riassumere e chiudere tanto è cosa che mi lascia molto perplessa. Penso piuttosto che le due parole, "tolleranza" e "zero", servano semplicemente a creare quel clima di instabilità, di paura e di irrazionalità, che ha permesso l'approvazione di leggi come la Bossi-Fini, la Fini-Giovanardi, la Cirielli o ex che dir si voglia.

Ancora un dubbio. Ho letto, qualche giorno fa, dell'intervento del Presidente della Commissione Giustizia alla Camera, che nella giornata contro la violenza sulle donne ha parlato dell'introduzione del reato di "femminicidio", per il quale comminare l'ergastolo. Il mio dubbio: ma non esiste già il reato di "omicidio volontario"? E non esistono già aggravanti varie che si possano valutare? La proposta di Giulia Bongiorno forse diventerà legge, forse no. Però è lì a dirci che c'è un "nuovo" reato in più, a seminare ancora un po' di paura, ancora un po' di incertezza. Cose che contribuiscono a creare

il clima che, con tutte le differenze del caso, ha portato ad esempio al recente episodio, che mi ha molto colpito, dell'insurrezione di un intero paese contro Vallanzasca, uscito dopo non so quanti anni dal carcere con un permesso per lavorare all'esterno, ma che l'opinione pubblica ha voluto respingere subito nel nulla.

Qualsiasi sia la nostra opinione a riguardo, io credo che però da qualche parte bisogna pur ricominciare, qualche percorso per permettere di ricostruire le vite bisogna pure pensarlo possibile. E non perché dobbiamo essere tutti "più buoni". Il punto è che bisogna cominciare a ragionare di diritti, perché esiste un "diritto alla pena", che abbia un senso e che sia "giusta".

Volevo aggiungere un'ultima cosa, a proposito della non volontà di affrontare questo argomento. Anche per riflettere su di noi giornalisti, su noi presunti "illuminati", noi persone "aperte". Ho chiesto a un nostro collega di prendere in considerazione, per il suo giornale, le testimonianze di questo libro. Mi è stato risposto: bello, interessante, però non è un argomento molto in voga di questi tempi... Il collega, ne sono certa, era sinceramente rammaricato... ma non penso la sua sia una risposta possibile.

Mi è venuto in mente quello che disse Leonardo Sciascia quando durante la lotta al terrorismo si batté perché lo Stato non abdicasse ai principi dello Stato di diritto: Leonardo Sciascia, che veniva accusato di "alleanza oggettiva" ogni volta che interveniva in difesa dei diritti fondamentali, un giorno sbottò e disse: "Sono stanco di essere accusato di alleanze

oggettive con questo, con quello, queste alleanze mosse in accusa a chi difende certi diritti civili che si vogliono dimenticare è uno dei ricatti che più pesa nella vita italiana". Io penso che siamo ancora a questo, siamo ancora al ricatto.

Un'ultima annotazione, per aggiungere altra cosa che ho imparato dalle testimonianze degli ergastolani ostativi. Quando mi hanno affidato i loro scritti, ho attraversato alcuni momenti iniziali di dubbio e di crisi. Non sapevo bene cosa fare. Intanto, mi stavo confrontando con linguaggi che non conoscevo, che a tratti non riuscivo a capire. Ma ho capito di avere fra le mani testimonianze di percorsi, intrecci di codici vecchi e nuovi (fra l'altro molti sono entrati in carcere semi analfabeti. Poi hanno studiato. Carmelo ha scritto dei libri, e sono anche dei bei libri...), che comunque vanno ascoltati, perché in ogni parola è possibile leggere come in filigrana tutta la vita reale che c'è dietro. C'è "in trasparenza", ci piaccia o no, la nostra società.

Mi spiego. C'è una parte del libro, verso le ultime pagine, in cui molti parlano della loro infanzia: quartieri degradati, scuole che non c'erano, percorsi obbligati, il Sud abbandonato... Leggendo di queste cose, che anche un po' si ripetevano, mi sono detta: "ma è sempre la solita storia!" e l'ho detto, io, persona che pure ben conosce quella realtà. Sono nata a Santa Maria Capua Vetere, ho fatto il liceo a Caserta, l'università a Napoli, ho lavorato a Palermo. Sono dunque persona che dentro di sé sa quanto quelle parole siano vere. Eppure, in un primo momento, anch'io le ho ributtate indietro, respinte, lontano da me. E sapete quando invece ho davvero "afferrato" la loro verità? Andando a Napoli. Voi tutti conoscete i Maestri di Strada, oggi uno di loro, Rossi Doria, è sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Ho letto alcuni temi dei ragazzini che i Maestri di Strada hanno raccolto, appunto, dalla strada. Bambini che, se non sono figli di camorristi, sono comunque figli di famiglie già "attori e vittime" del Sistema, come si dice a Napoli,

comunque imbrigliati in un sistema da cui è improbabile possano uscire.

Nei temi di questi ragazzini ho trovato le stesse parole, gli stessi ragionamenti dei 36 ergastolani del libro che ho curato. Lo stesso modo di ragionare sulla "giusta vendetta", ad esempio... ma quale dei nostri figli parlerebbe mai di giusta vendetta, in quei termini, con quelle parole?

L'esperienza dei Maestri di Strada, il loro percorso, i temi dei loro alunni, attraverso le riflessioni di Carla Melazzini (che dei Maestri di Strada credo sia stata una delle anime più forti) sono stati raccolti in un libro dal titolo: "Insegnare al principe di Danimarca". Che significa? Ecco: uno dei loro bambini, (io dico bambini, ma in alcune situazioni siamo abituati a vederli già grandi, otto, nove anni e sono già adulti) viveva nel dolore e nell'astio nei confronti della madre che aveva tradito il padre ed era fuggita. Alla sua giovanissima età era già "grande", e aveva un unico pensiero: vendicare il tradimento del padre. Presto sarebbe stato forse pronto ad uccidere, a uccidere la madre traditrice, per vendicare il padre. Ma questo non è lo stesso meccanismo che muove l'Amleto della tragedia di Shakespeare? E noi di Amleto abbiamo fatto uno dei nostri eroi, eroe "letterario" e non solo. Noi siamo tutti pronti ad accogliere il suo dolore, a seguirne il suo percorso, a fare il tifo per

lui. Però, ammettiamolo, abbiamo già respinto nel nulla quel ragazzino napoletano. L'avventura dei Maestri di Strada ha attraversato momenti difficili, ha rischiato di spegnersi per mancanza di finanziamenti, le solite cose che succedono in Italia...

Io non so che fine abbia fatto quel ragazzino. Non so se qualcuno l'ha poi aiutato a sciogliere i suoi nodi, a uscire dalla griglia del sistema al quale sembrava condannato, ma se non ci fossero stati i Maestri di Strada nessuno, molto probabilmente nessuno lo avrebbe ascoltato. E se nessuno lo ha più seguito, oggi potrebbe anche essere uno dei giovanissimi capo-clan di cui ho letto ultimamente sui giornali, dove si parla del "nuovo fenomeno" di giovanissimi criminali più crudeli e spietati che mai, "perché non hanno storia".

Ebbene le storie ci sono, le storie sono queste, e dico che bisogna sforzarsi di leggere attraverso le parole. Soprattutto noi che scriviamo "sulla carta" e a volte sembra pensiamo che anche le parole siano carta. Invece si tratta di carne viva. E c'è un filo rosso, che parte dalla storia dello scolaro dei Maestri di Strada, dalla sua infanzia, e arriva alle mura di carceri come questo nel quale ci troviamo oggi. Per questo penso che la storia di ognuno vada letta, seguita attentamente. E' il consiglio che mi sento veramente di darvi, di non fermarvi all'inizio delle cose. 



## ERGASTOLO E DEMOCRAZIA

*Per la Repubblica italiana  
nessuna persona è mai persa per sempre*

di **Andrea Pugiotto**

Ordinario di Diritto costituzionale, Università di Ferrara

### Solipsismo giuridico?

Quando le forche andavano meno di moda di adesso, discutere di abolizione dell'ergastolo significava tracciare un orizzonte possibile. Oggi, invece, chi lo sostiene viene inchiodato all'accusa di solipsismo giuridico.

Di questa accusa vorrei dimostrare l'infondatezza. Dichiaro, infatti, fin d'ora, che per me l'ergastolo *non ha senso*. Di più: a me l'ergastolo *fa senso*, perché regime detentivo che fuoriesce dal disegno costituzionale della pena e della sua esecuzione.

È la tesi che cercherò di dimostrare, usando la cassetta degli attrezzi che porto sempre con me: quella del costituzionalista.

### Una *quaestio* (e non un disegno di legge né un referendum)

Preliminarmente, vorrei innanzitutto indicare come veicolare, con ragionevoli *chances* di successo, il comune obiettivo abolizionista del carcere a vita.

Scarto in partenza la via legislativa. In passato la si è percorsa. Nella V, nella VI e nella XIII Legislatura, il Senato approvò disegni di legge abrogazionisti (poi arenatisi alla Camera). Di analogo segno erano pure le proposte di revisione del Codice penale elaborate dal Comitato Riz (1996), dalla Commissione Grosso (1998) e dalla Commissione Pisapia (2006).



Un'apertura di credito ad un futuro abolizionista è anche la tecnica normativa adoperata dalla Legge n. 589 del 1994 che, abrogando la pena di morte dall'ordinamento penale militare di guerra, la sostituisce (non con l'ergastolo, bensì) con la pena massima prevista dal Codice penale: è un rinvio *mobile* e non *fisso*, che trova ragione nella prospettata eventualità che anche l'ergastolo possa, un domani, essere cancellato dalla legge penale comune

Ma oggi? Nell'attuale legislatura, la sola iniziativa parlamentare che ha camminato è il disegno di legge AS 2567 sul cd. processo lungo, già passato al Senato. Esso mira – se così posso dire – ad un ergastolo sempre più lungo. E lo fa agendo su due versanti. Da un lato escludendo il condannato all'ergastolo dalla possibilità – avvalendosi del cd. giudizio abbreviato – di ottenere la conversione del carcere a vita in 30 anni di reclusione. Dall'altro lato, innalzando ad "almeno 26 anni" l'asticella temporale che l'ergastolano deve raggiungere per sperare di accedere a benefici extra murari.

Più di quanto già oggi non sia, rischiamo così domani di avere un'interdizione davvero perpetua: detto altrimenti, un eterno riposo.

Scarto pure l'ipotesi di un referendum popolare sull'art. 22 c.p.

È già accaduto. E sappiamo come andò a finire. Chiamato a pronunciarsi sull'ergastolo, il corpo elettorale votò a favore



della sua conservazione. Era il 17-18 maggio 1981: 24.330.954 voti contrari all'abrogazione; 7.114.718+1 (il mio) favorevoli all'abrogazione. Una cifra, credo, che oggi apparirebbe un miracolo anche per il più ottimista degli abolizionisti.

Quel passaggio referendario, semmai, va messo a valore in termini strettamente giuridici. Avendo infatti dichiarato ammissibile il quesito abrogativo (sentenza n. 23/1981), la Corte ha riconosciuto implicitamente che l'ergastolo *non* è una previsione legislativa imposta dalla Costituzione: le leggi costituzionalmente necessarie, infatti, non sono sottoponibili a referendum popolare. L'ergastolo, dunque, si muove interamente in un ambito rimesso alla discrezionalità del legislatore. La Costituzione non lo *proscrive* (espresamente), ma nemmeno lo *prescrive*.

Né legge né referendum, dunque. Semmai – ecco la proposta di metodo - una *quaestio* di legittimità davanti alla Corte costituzionale, opportunamente congegnata. Con il che il nostro tema slitta di livello: l'ergastolo è una scelta legislativa costituzionalmente compatibile?

### Corte costituzionale e Cassazione in difesa dell'ergastolo

La Corte di cassazione nel 1956 e la Corte costituzionale nel 1974 si sono già pronunciate in tema. Entrambe dichiarando infondata la questione di legittimità costituzionale dell'ergastolo.

L'hanno fatto sulla base di tre argomenti di fondo: [1] l'argomento *testuale*, secondo il quale la Costituzione, limitandosi a vietare la pena capitale, non avrebbe escluso l'ergastolo; [2] l'argomento *teleologico*, secondo il quale, in una prospettiva polifunzionale della pena, il carcere a vita si giustifica per la sua finalità retributiva, di difesa sociale e di prevenzione speciale e generale; [3] l'argomento *fattuale*, secondo il quale l'ergastolo



avrebbe ormai perso la sua natura di pena perpetua, grazie all'accesso possibile alla liberazione condizionale (e poi ad ulteriori benefici penitenziari) secondo un procedimento ormai giurisdizionalizzato.

Partita chiusa, dunque? Tutt'altro.

#### **Vs. l'argomento letterale**

Muoviamo dal primo pilastro. Per picconarlo. Lo ricordo di nuovo: poiché la Costituzione ha escluso la pena di morte e non l'ergastolo, allora il carcere a vita è costituzionale.

Nonostante l'autorevolezza della sua genesi (riconducibile alle Sezioni Unite penali della Cassazione) non è argomento di pregio. Siamo, anzi, davanti ad un rosario di errori interpretativi del testo costituzionale.

**Primo errore.** Se le pene non espressamente vietate fossero, per ciò solo, ammesse, allora – per assurdo – dovremmo pensare che anche la fustigazione, le mutilazioni o altre forme di punizione corporale non mortali abbiano egualmente cittadinanza costituzionale. Il che non è. Dunque, la premessa del ragionamento è un abbaglio ermeneutico.

**Secondo errore.** L'interpretazione letterale deve trovare conferma nell'interpretazione sistematica, che chiama in causa altre disposizioni costituzionali: il principio testualmente espresso per cui le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato" (art. 27, 3° comma, Cost.); la clau-

sola di salvaguardia costituzionale che vieta trattamenti inumani e degradanti in sede cautelare (art. 13, 4° comma, Cost.), in sede esecutiva della pena (art. 27, 3° comma, Cost.), in sede di trattamenti sanitari (art. 32, 2° comma, Cost.); il principio supremo del rispetto della dignità umana (compendiato nell'art. 2 Cost.). Si tratta di una trama costituzionale ostativa all'ergastolo e che dimostra quanto sia superficiale l'assunto per cui la sua non espressa esclusione equivarrebbe ad implicita inclusione.

**Terzo errore,** più degli altri da marta blu. L'ultimo comma dell'originario art. 27 Cost. non vietava affatto la pena di morte. Al contrario, la consentiva a particolarissime condizioni ordinamentali: «Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra». I Costituenti avevano dunque inserito un riferimento alla pena capitale per includere un'eccezione, in quanto sarebbe stato pleonastico, alla luce dell'intera trama costituzionale, vietarla espressamente.

È come se la Carta costituzionale incorporasse una clausola di esclusione per tutte le pene solamente retributive, dunque non risocializzanti, tanto più se contrarie al senso di umanità. E tale – si vedrà - è il carcere a vita.

#### **Vs. l'argomento teleologico**

Picconiamo ora il secondo pilastro, giocato sulla teoria della polifunzionalità della pena.

A far data almeno dalla sentenza n. 313/1990, l'evoluzione ormai compiutasi nella giurisprudenza costituzionale è nel senso di una valorizzazione in massimo grado della finalità di risocializzazione del reo. Oggi, tutti i soggetti che partecipano alla dinamica della pena rispondono a questo medesimo vincolo teleologico: il legislatore (nella fase della astratta previsione normativa), il giudice di cognizione (nella fase della commisurazione della pena), il giudice di Sorveglianza al pari della polizia penitenziaria (nella fase della sua applicazione), finanche il Presidente della Repubblica (nell'esercizio del suo potere di fare grazia e commutare le pene).

Unitamente al "senso di umanità", la finalità rieducativa traccia dunque – in ragione dell'art. 27, 3° comma, Cost. – l'orizzonte costituzionale della pena cui tutte le misure limitative della libertà personale «devono tendere». Dove l'accento cade non più sul *tendere* ma sul *devono*. Tutte. In qualunque momento della propria vicenda ordinamentale.

Questo orientamento della Corte costituzionale è ora messo in sicurezza dalla nuova formulazione (modificata nel 2007) dell'art. 27, 4° comma, Cost., che ha abolito la pena di morte incondizionatamente, senza *se* e senza *ma*: "Non è ammessa la pena di morte". Punto (e basta).

È così caduta l'unica eccezione costituzionalmente prevista al principio secolarizzato del finalismo rieducativo penale, che recupera quindi la propria natura di autentico paradigma costituzionale. Un paradigma che vorrei esprimere così: *per la Repubblica italiana nessuna persona è mai persa per sempre*. A tale paradigma vanno dunque commisurate tutte le misure incidenti sulla libertà personale. Tutte, ergastolo compreso.

Ora, è evidente che, davanti al "fine pena mai", la questione della risocializzazione del condannato neppure si pone. Perché l'ergastolo è intrinsecamente una pena a carattere eliminativo, sia pure non in senso fisico. Qui la violazione

della Costituzione è *alla lettera*: perché il recupero sociale del condannato, in quanto testualmente previsto nel dettato costituzionale, non può *mai* essere *integralmente* sacrificato.

### **Vs. l'argomento fattuale**

Conosco l'obiezione al mio ragionamento, peraltro messa a valore nella sentenza costituzionale n. 264/1974: non essendo più senza fine, la pena dell'ergastolo conserva una valenza risocializzatrice attraverso il possibile accesso dell'ergastolano a pene alternative.

È facile maramaldeggiare su questo arabesco argomentativo. Ad esempio osservando che, se l'ergastolo in realtà non esiste, non c'è ragione per mantenerlo in vita. Continuare a farlo, è un inutile accanimento terapeutico (normativo).

Di più. È come se il Giudice delle leggi dicesse che l'ergastolo non viola la Costituzione perché non è più ergastolo. Cioè, costituzionalmente parlando, è come dire che *l'ergastolo esiste in quanto tende a non esistere*.

In tal modo, però, il sofisma della Corte costituzionale dimostra, *a contrario*, che un regime detentivo perpetuo sarebbe certamente *extra ordinem*. E che la legittimazione del carcere a vita è subordinata al fatto che non sia poi tale nella realtà, nel diritto applicato.

Ciò apre la porta ad una seconda obiezione. La Corte costituzionale è un giudice di norme. Qui, invece, ha espresso un giudizio di costituzionalità su un *fatto* (l'eventuale accesso dell'ergastolano alla liberazione condizionale), evitando così di pronunciarsi sulla *disposizione* legislativa a tenore della quale "la pena dell'ergastolo è perpetua" (art. 22 c.p.). Così, invece di giudicare della legge impugnata, la Corte ha finito per giudicare impropriamente della sua occasionale disapplicazione.

E ancora. Sono in numero elevato i cd. detenuti condannati all'ergastolo ostativo: a fine settembre 2010, erano almeno 681 questi sepolti vivi.

Voglio con ciò dire che quel *fatto* in base al quale la Corte ha con-

cesso un salvacondotto costituzionale all'ergastolo è una circostanza meramente *eventuale*, nell'*an* come nel *quando*. Come tale non è in grado di modificare normativamente la perpetuità del carcere a vita, non riesce a trasformarlo giuridicamente in una pena temporanea.

## **Ergastolo (ostativo) e divieto di trattamenti contrari al senso di umanità**

Fin qui abbiamo pareggiato i conti con gli argomenti spesi dalle Corti (di Cassazione e costituzionale) in difesa del carcere a vita. Nell'arsenale delle armi contro l'ergastolo, troviamo però altri ordigni capaci di farne esplodere l'illegittimità.

Penso, innanzitutto, all'altra faccia del disegno costituzionale della pena, che vieta «trattamenti contrari al senso di umanità» (art. 27, 3° comma, Cost.) e che rovescia la piramide collocando la persona e la sua dignità prima e sopra di ogni esigenza statale di difesa sociale (art. 2 Cost.).

Quando il Parlamento aveva una migliore stima di sé, trovava anche il coraggio per dirlo (anche se non per abolirlo): X Legislatura, mozione parlamentare 1-00310 approvata il 3 agosto 1989 alla Camera, dove si legge che l'ergastolo viola il divieto di punizioni crudeli, disumane e degradanti, collocandosi tra quelle pene che "ripugnano alla coscienza democratica e al senso di umanità di ogni persona e comunque non costituiscono neppure un ragionevole deterrente al crimine, essendo invece un'esemplare manifestazione di brutalità dello Stato".

Che sia così, è dimostrato da una particolare variante del regime del carcere a vita: il cd. ergastolo ostativo.

Coloro che vi sono sottoposti, in assenza di una collaborazione possibile e fruttuosa con la giustizia, sono costretti ad un regime detentivo perpetuo, amputato da ogni contenuto premiale orienta-

to a quella tensione rieducativa prevista dalla Costituzione. Sono morti che camminano. Candele destinate a consumarsi in carcere.

La Corte costituzionale, più volte chiamata a valutare la legittimità dell'ergastolo ostativo, ha sempre respinto come infondate le relative eccezioni.

Per un verso, ha circoscritto la portata dell'art. 4-bis ord. pen. escludendone l'applicazione nei casi in cui la collaborazione sia impossibile, irrilevante o comunque inesigibile (cfr., *ex plurimis*, le sentenze nn. 357/1994 e 68/1995, 89/1999). Per altro verso, ha negato che la disciplina censurata impedisca in maniera automatica l'ammissione ai benefici penitenziari: tale preclusione, infatti, dipende pur sempre da una scelta – reversibile – rimessa al condannato di collaborare o meno con la giustizia (sentenza n. 135/2003).

Ciò nonostante, della legittimità costituzionale dell'ergastolo ostativo è lecito dubitare. Mi limito ad accennare le principali censure possibili.

La prima attiene alla circostanza che le condizioni di questi ergastolani paiono coincidere con la definizione contenuta nell'art. 1 della Convenzione ONU contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, ratificata dall'Italia nel 1989: "Ogni atto con il quale viene intenzionalmente inflitto ad una persona un grave dolore o sofferenza, fisica o mentale, per propositi quali ottenere da essa o da un terzo informazioni o confessioni, punirlo per un atto che lui o un terzo hanno commesso o di cui sono sospettati [...]" è, per il diritto internazionale, tortura. E' vero che la medesima disposizione esclude che tale qualificazione possa estendersi al "dolore o alle sofferenze derivanti unicamente da sanzioni legittime". E, fino alla sua rimozione, l'ergastolo è e resta una pena legittima. Tuttavia, tale clausola di salvaguardia non compare nell'art. 3 della CEDU, né all'art. 4 della Carta dei diritti fondamentali dell'UE oggi parte integrante del Trattato



di Lisbona (e neppure nel simile art. 7 del Patto internazionale sui diritti civili e politici), laddove si afferma che «Nessuno può essere sottoposto a tortura, né a pene o trattamenti inumani o degradanti». La giurisprudenza della Corte di Strasburgo, anzi, è categorica nell'escludere qualunque deroga a tale divieto, neppure nelle circostanze più difficili, quali la lotta al terrorismo e al crimine organizzato.

Tanto basta per ritenere non manifestamente infondato il dubbio che l'ergastolo ostativo violi il nuovo art. 117, 1° comma, Cost., ai sensi del quale la potestà legislativa dello Stato deve essere esercitata nel rispetto "dei vincoli derivanti [...] dagli obblighi internazionali", anche pattizi.

La seconda ragione è che l'ergastolo ostativo abbandona ad una condizione aleatoria e mutevole l'ipotesi di concessione di misure extramurarie a favore del detenuto. Ma così il carcere a vita ritorna ad essere – *de facto* e *de jure* – una pena perpetua, perché non più limitata ed interrotta da benefici certi e garantiti, che consentano al condannato una possibilità di reinserimento sociale.

In tal modo si aggrava quel dubbio di costituzionalità intrinseco alla natura *fissa* della pena dell'ergastolo: in assenza di una dosimetria sanzionatoria, diventa infatti impossibile per il giudice rispettare il principio costituzionale di proporzionalità della pena al fatto e alla responsabilità personale. A

venir meno è, dunque, quella individualizzazione della pena che è coesistente alla sua finalità rieducativa. Né questa modulazione risulta recuperabile in sede di esecuzione penale, risultando preclusa all'ergastolano ostativo qualsiasi misura alternativa alla reclusione dietro le sbarre.

La terza ragione di criticità dell'art. 4-bis ord. pen. attiene al dato normativo che fa coincidere il sicuro ravvedimento *esclusivamente* con un comportamento di collaborazione fruttuosa con la giustizia.

Ebbene, quel criterio di valutazione legale può schiacciare il detenuto contro il muro di un vicolo cieco, perché l'errore giudiziario è sempre possibile. In tal modo storie carcerarie condannate a finire male, finiscono peggio. A conti fatti, se vai all'ergastolo ostativo augurati di essere davvero colpevole (perché solo il colpevole può utilmente collaborare). Ma se sfortunatamente sei innocente, sarà purtroppo peggio per te: dovrai infatti rassegnarti a morire murato vivo.

### Come la pena di morte, peggio della pena di morte

L'evocazione della pena di morte non è casuale. L'espulsione della pena capitale dal perimetro costituzionale è come una mazza che si abbatte anche contro quello che, in Francia, è non a caso indicato con il nome di "ghigliottina secca".

E che da noi si propone significativamente di battezzare "pena di morte viva" o "carcere a morte".

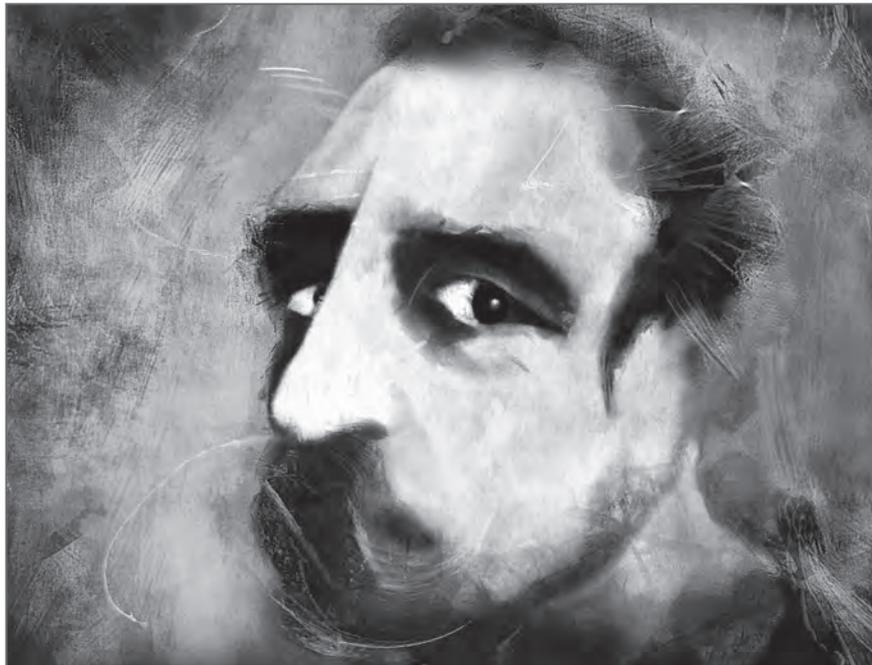
Il collegamento tra le due massime pene è giustificato dalla loro comune natura eliminativa. Con l'ergastolo lo Stato si prende la vita di una persona, anche se non gliela toglie: perchè la priva di futuro, azzerando ogni speranza, amputa il reo dal consorzio umano. Ambedue esprimono un'idea sacrificale – dunque vendicativa – della giustizia, laddove entrambe richiedono il sacrificio della vita del reo (che ha sacrificato la vita altrui). In questo senso, residuano nell'ergastolo connotati premoderni propri delle antiche pene corporali.

Di più. Della pena capitale, l'ergastolo è una variante ancora più crudele. La sua estensione temporale lo rende più terribile dell'intensità della pena capitale, perché "la morte dura un attimo e richiede un coraggio momentaneo. L'ergastolo, invece, è un'esistenza" (Ignazio Silone).

Non ne siete persuasi? Vi propongo allora un gioco di ruolo. Provate, solo per un attimo, a "immaginare d'essere ancora vivi, eppure dichiarati morti". Immaginatevi, se ne siete capaci, nella condizione – definitiva e senza appello – di una castrazione affettiva e sessuale, implicita in ogni condanna all'ergastolo, che s'imprime così, in modo sconvolgente, nella carne del condannato. Entrate, per un istante, nella vita degli altri: "vista da chi resta fuori, la persona condannata all'ergastolo esiste e non esiste" e questa sua esistenza virtuale, alla lunga, fiacca fino a consumare nella solitudine o nel rancore anche i legami più solidi; non per scarsa resistenza delle persone, ma in ragione di una morte civile e sociale decretata con la condanna ad una pena senza fine.

Vengono in mente le parole dell'ex Presidente della Camera, Pietro Ingrao: "io sono contrario all'ergastolo prima di tutto perché non riesco ad immaginarlo".

Ecco perché – come è stato detto – "l'ergastolo non è una pena assimilabile alla reclusione, ma è una pena da essa qualitativamente



diversa, assai più simile alla pena di morte che non a quella della privazione temporanea della libertà personale" (Luigi Ferrajoli). Ma se così è (ed è così), il loro destino costituzionale non può differire. Come il morto afferra il vivo, così l'abolizione della pena di morte trascina con sé l'abolizione della pena di morte viva.

### Basterebbe un solo giudice a quo

Riavvolgessimo il nastro fin qui proiettato, ci accorgeremmo di quanti (e quali e di quale spessore) siano le possibili eccezioni d'incostituzionalità contro l'ergastolo. Per farle approdare a Corte, basterebbe un solo giudice *a quo*. Dal mio punto di vista ha qualcosa di stupefacente che, dal 1974 ad oggi, in tutta Italia, non se ne sia trovato nemmeno uno disposto a sollevare l'eccezione d'incostituzionalità. Come se esistesse una tacita *conventio ad excludendum*. Eppure, l'ergastolo è una pena frequentemente irrogata, dunque tutt'altro che simbolica: alla data del 30 giugno 2012, si contavano 1546 condannati al carcere a vita. Eppure i reati puniti con l'ergastolo sono numerosi, nessuno dei quali prescrivibile. Eppure, anche in sede di esecuzione penale, sono tante le occasioni per il magistrato di Sorveglianza di appli-

care misure che presuppongono la condanna all'ergastolo.

In tutti questi casi, la rilevanza processuale della questione è certa.

Chiudo allora con una proposta molto concreta. Offro la mia piena disponibilità – e chiedo ai Colleghi presenti di fare altrettanto – per redigere un atto di promovimento *pilota* alla Corte costituzionale, da mettere nella disponibilità dell'Unione delle Camere Penali, che immagino sensibili al tema. Se non un giudice, ci sarà almeno un avvocato difensore *a Berlino*, disponibile – mediante istanza di parte – a chiedere formalmente al suo giudice di valutare la rilevanza e la non manifesta infondatezza della *quaestio* sull'ergastolo, specialmente nella sua variante ostativa.

Quel giudice dovrà motivatamente pronunciarsi, in un senso o nell'altro. E se si attiverà, toccherà poi alla Corte costituzionale farlo. Basterà allora, ai giudici costituzionali, sfogliare una grammatica italiana. Scoprendo così che la nostra lingua conosce ancora il futuro anteriore: "Un giorno, quando avrò finito di...". E, come ha osservato Adriano Sofri, "una lingua che conserva il futuro anteriore non merita l'infamia dell'ergastolo".

*Intervento al Convegno "Ergastolo e democrazia, Roma 2 ottobre 2012, Senato della Repubblica*

Un'intervista a Maurizio Turco

## Nel nome della sicurezza puoi fare tutto, anche torturare "democraticamente"

*"Io credo che il 41 bis sia una situazione così disperata e disperante che è importante tenere viva l'attenzione, non dimenticarsi che ci sono detenuti in condizioni in cui è davvero impossibile difendersi"*

a cura della **Redazione**

*"Tutto ha inizio nell'estate del 1992 quando nel giro di due mesi, dal 23 maggio al 19 luglio, in due attentati furono uccisi i due più popolari e capaci giudici antimafia, Giovanni Falcone insieme alla moglie e a tre uomini della scorta e Paolo Borsellino insieme a cinque poliziotti.*

*La risposta delle istituzioni non si fece attendere. L'8 giugno 1992, con un decreto legge, venne introdotto nell'ordinamento penitenziario l'articolo 41 bis, il circuito di detenzione più duro del sistema penitenziario italiano. Si era previsto che tale regime avrebbe cessato di avere effetto dopo tre anni ma, nel 1995, una legge ne prorogò l'efficacia fino al 31 dicembre 1999 e un successivo provvedimento fino al 31 dicembre 2002": è questo l'inizio della storia dell'articolo 41 bis dell'Ordinamento Penitenziario, di cui Maurizio Turco, che è stato anche parlamentare radicale, è uno dei pochi narratori seri. Ha infatti anche curato, insieme a Sergio D'Elia, il volume "Tortura democratica. Inchiesta sulla comunità del 41 bis reale" pubblicato da Marsilio. Lo abbiamo incontrato nella nostra redazione, nel carcere di Padova, per parlare di un tema, il 41 bis appunto, che spesso è un tabù anche per chi si occupa seriamente di carcere e di detenuti.*

**Oddone Semolin:** Noi abbiamo cercato di mettere a fuoco i meccanismi di come funziona il 41 bis, quello che volevamo sapere è come pensate che si possa superare questo regime, perché siamo consapevoli che la resistenza rispetto alla possibile abolizione di queste forme di carcerazione è trasversale, politicamente parlando, per cui crediamo sia molto difficile. Quali strumenti pensate di adottare per fare questo passaggio concretamente, perché si arrivi al superamento? c'è uno spiraglio, una possibilità?

**Maurizio Turco:** Penso che non ci sia nessuno spiraglio, né alcun cambiamento in vista, anzi, penso stiamo andando verso una sempre maggiore militarizzazione anche nel sistema carcerario, in assenza di possibilità alcuna di un carcere che risponda a quelli che sono i dettami costituziona-

li. Il resto è resistenza, noi stiamo cercando di resistere al fatto di un peggioramento del 41 bis, ma non so se ci riusciremo, nel senso che già parlano di riaprire Pianosa, l'Asinara, e sappiamo benissimo cosa significa. Io sono stato questa estate a Badu 'e Carros e c'è solo un detenuto in 41 bis, ed è un fatto contrario alla legge, perché comunque anche i detenuti in 41 bis hanno diritto alla socialità, per quanto simbolica. Le condizioni di detenzione stanno sempre più peggiorando, nel senso che ormai c'è una parte di detenuti in 41 bis che scontano un 41 bis aggravato e sono tutti quelli che stanno in aree riservate, che sono completamente isolati dal resto del mondo, e c'è anche la difficoltà per noi di poterli andare a vedere nelle necessarie condizioni, per cui voi capite che è una situazione che va sempre più ingarbugliandosi

nel senso di violazioni sempre più dure, violente della legge.

La nostra prima proposta è quella del rispetto della legge così come è scritta, il fatto è che poi ci sono tutta una serie di regolamenti che il DAP ha emanato, che hanno reso il 41 bis quello che è oggi nella realtà, una realtà contraria alla legge. Noi siamo riusciti in una occasione a far andare il Comitato per la prevenzione della tortura del Consiglio d'Europa non nei posti dove di solito andava, ad esempio Spoleto, dove c'è una realtà un po' più aperta, diciamo. Quando siamo però riusciti a far andare il Comitato a Parma, lì sono venute fuori 50 pagine di critica al sistema penitenziario, al sistema italiano, all'applicazione della legge italiana, ecco perché il problema che oggi dobbiamo porci come obiettivo, è quello di far rispettare la legge, il 41 bis, in tutti i luoghi

di privazione della libertà da parte dello Stato e nella società intera. Se noi riuscissimo a far rispettare la legge, quella scritta, le condizioni di detenzione sarebbero completamente diverse da quello che sono, purtroppo ogni tentativo di riforma, di mettere il carcere in condizioni di essere rispondente alla legge, non ha sinora portato a nulla.

**Elton Kalica:** Prima c'erano delle garanzie, ora che invece è diventato un sistema, quali tutele ci sono?

**Maurizio Turco:** Intanto vanno ricordati positivamente i 16 senatori e i 44 deputati che, che tra l'ottobre e il dicembre 2002, votarono contro la legge istitutiva in senso permanente del 41 bis. Il regime straordinario è stato reso ordinario attraverso una "stabilizzazione" perché era una legge che doveva essere sempre rinnovata ogni due anni, proprio per le particolari - cioè, lo ripeto, violente - condizioni di detenzione, poi nel 2002 il Parlamento ha deciso di farlo diventare un sistema "ordinario". Andrebbero studiati gli ultimi sei mesi del 2002, quello che veniva detto in Parlamento e cosa veniva pubblicato sui giornali e nelle agenzie.

Io so solo che Giuseppe Ayala, già membro del pool con Falcone e Borsellino e già sottosegretario alla Giustizia e che nel 2002 era membro della Commissione antimafia, nell'ambito della discussione in Commissione sulla stabilizzazione del 41 bis, disse:

«(...) saranno stati centinaia i provvedimenti che ho firmato, le motivazioni delle proroghe appartengono a quella categoria di cose che si firmano previa bendatura degli occhi (tanto è un'azione automatica che sappiamo fare tutti e con l'occhio bendato viene meglio).»

Perché prorogava ad occhi bendati la permanenza in 41 bis? **Perché ci sono persone che continuano a restare in 41 bis sulla base della dichiarazione dei carabinieri di un paese dal quale magari mancano da 30 anni**, carabinieri che affermano che questa persona continua ad avere rapporti con



la gente del luogo pur essendo da 10 anni in 41 bis: questa è negazione del diritto e della giustizia, della logica e dell'intelligenza.

E di questo il sottosegretario alla Giustizia Ayala che prorogava i 41 bis ad occhi bendati se n'è accorto? Certo che se n'era accorto tant'è che aggiunge:

«(...) Questo lo dico senza avanzare assolutamente critiche nei confronti degli organi che erano di volta in volta chiamati a fornire gli elementi, ma perché certe volte è quasi una *probatio diabolica*».

Per quella che è la mia esperienza ho visto poche persone uscire dal 41 bis e le ho ritrovate quasi tutte, ancora insieme a... Badu 'e Carros, a Nuoro, in Sardegna. L'unico cambiamento è stato un peggioramento delle condizioni di detenzione, intendendo con questo soprattutto la difficoltà di avere rapporti con i familiari, perché è chiaro che quando ti sbattono in Sardegna, se hai dei parenti in qualsiasi parte d'Italia, diventa un costo serio, sei tagliato fuori da qualsiasi possibilità di un rapporto costante. Fra pochi mesi in Sardegna risiederanno la metà dei detenuti in 41 bis e quasi tutti coloro che ci sono passati e sono vittime (e sottolineo: vittime) di un reato ostativo, cioè sono condannati a non uscire mai. In altre parole, questo significa avere introiettato il senso dell'impunità da parte di chi dovrebbe applicare la legge ed invece la viola.

C'è un giovane detenuto che ho in-

contrato una volta in 41 bis e due volte a Badu 'e Carros ristretto in alta sorveglianza. L'ultima volta mi ha detto "noi qui rappresentiamo il fallimento dello Stato. Siamo da decenni in galera. Siamo condannati all'ergastolo ostativo. La Costituzione non permette la restrizione a vita, ma c'è una legge che la consente attraverso un meccanismo dal quale risulta che siamo noi che vogliamo restare in carcere. Ogni volta che viene e ci trova ancora qui deve pensare: abbiamo fallito".

**Sandro Calderoni:** Ci racconti come si vive nel 41 bis?

**Maurizio Turco:** Vivere? Tanto per cominciare, non si potrebbero tenere le telecamere in cella, soprattutto se sono puntate sui servizi igienici, ma questo continua ad accadere in tutte le aree riservate. Ho avuto modo di vedere una cosa allucinante a Badu 'e Carros, dove c'è un solo detenuto in 41 bis: c'è un corridoio con diverse celle ma una sola è occupata, ha una telecamera puntata sui "servizi igienici", che consistono in un bagno alla turca anomalo, non si trova ad altezza del pavimento ma è rialzato di un metro per ovvie ragioni, perché c'è la volontà di manifestare un potere fisico, di umiliarlo davanti alla telecamera quando deve fare i suoi bisogni, e questo è qualcosa che è intimamente connaturato al 41 bis. La legge prevede espressamente che chi va in 41 bis può uscire unicamente se si pente, noi

siamo riusciti - triste consolazione! - a far morire a casa almeno due persone, una c'è rimasta in agonia dieci giorni, l'altra non hanno fatto in tempo a farla uscire dall'ambulanza che è morta sull'uscio di casa, c'è proprio anche una logica dimostrativa per gli altri, nel senso che una di queste due persone era stata curata per tutt'altra patologia, la cartella clinica è stata inviata al professor Tirelli, del centro oncologico di Aviano, il quale disse: questa persona ha una prognosi infausta certa, può avere un mese di vita. E dopo un mese è morta. Devo dare atto al Ministro Castelli che ha risposto positivamente al nostro appello a non farlo morire come un cane ed è morto a casa sua. Di solito un detenuto in 41 bis muore in ospedale dove viene trasportato dal carcere in prossimità del decesso. Morire nella propria casa è fatto rarissimo.

Certi accanimenti hanno solo il senso dimostrativo, è chiaro che non c'è nessun problema di sicurezza per quella persona ammalata di tumore che sta morendo di tenerla lì, però il tenerla lì è di esempio per gli altri. Diciamo che lo Stato ha fatto propria, ha assimilato e riprodotto la logica mafiosa. Lo Stato, cioè chi dovrebbe prevenire e contrastare il formarsi di una tale logica.

**Bruno Turci:** A proposito della telecamera puntata sui servizi igienici, un paio di anni fa io ero al carcere di Opera ed in quel carcere c'è un reparto di 41 bis, la cosiddetta area riservata, che ospita alcuni detenuti. Ricordo che era intervenuto il magistrato di Sorveglianza che ha in pratica imposto di smantellare la telecamera puntata sui servizi igienici. Lei ha informazioni di questo tipo anche da altre parti?

**Maurizio Turco:** C'è anche una sentenza della Cassazione che ha vietato questo, però io so di avvocati che in nome dei propri assistiti hanno chiesto di togliere la telecamera e che hanno avuto seri problemi. In tutte le aree riservate ci sono le telecamere, continuano ad esserci, ed è incredibile che non viene rispettata nemmeno una sentenza della Cassazione, per-

ché c'è un potere superiore ed è quello del DAP con le sue funzioni periferiche, cioè i direttori dei singoli carceri. **Vale a dire che nelle diverse situazioni del 41 bis, è il direttore che può fare la differenza,** perché può determinare tutta una serie di ulteriori misure che mettono in condizioni le persone che sono in 41 bis di subire una violenza aggiuntiva, quella che noi abbiamo chiamato tortura democratica. È evidente anche dal fatto che non siamo mai riusciti ad avere una ricerca epistemologica sui problemi sanitari degli ammalati in 41 bis. Basterebbe quello per dimostrare cosa succede là dentro.

**Bruno Turci:** A qualcuno che stia in condizioni di sovraffollamento potrebbe venire da dire "però stanno da soli!"...

**Maurizio Turco:** Le strutture del 41 bis che stanno ristrutturando sono tutte bianche, pulite e ognuno ha la sua cella: come i manicomi che vedi nei film americani. Il problema è che l'isolamento vale per 23 ore al giorno e non puoi fare niente, non devi fare niente, evitano accuratamente che tu abbia qualcosa da fare, sinanche par-

lare con il tuo vicino di cella. Dal mio punto di vista - che è quello di una persona che sta incondizionatamente dalla parte dello Stato di diritto, che si definisce partigiano della giustizia, della legalità e della democrazia - sono in violazione di questi principi sia la detenzione in condizioni di sovraffollamento o di isolamento. Isolamento che non escludo si possa rendere necessario in rarissimi casi e per brevissimo tempo e che possa essere ripetuto per una persona solo eccezionalmente e non certo a breve distanza.

**Dritan Iberisha:** Quanti sono i detenuti morti in 41 bis o suicidati?

**Maurizio Turco:** Il numero esatto non lo sappiamo. Abbiamo chiesto al Ministero della Giustizia quante sono le persone detenute in 41 bis che sono morte in carcere, quante mentre venivano trasportate in ospedale, quante morte in ospedale o a casa da detenuti o da quanto tempo erano stati scarcerati. A tutte queste domande il Ministero ha risposto che non ci possono dare i dati... per motivi di privacy!

Eppure questi dati sono importantissimi, perché di solito le statisti-



che - anche per quanto riguarda i detenuti comuni - sono drogate dal fatto che molti detenuti non muoiano formalmente in carcere, per non parlare di coloro che muoiono di carcere. Questo è peraltro un modo di non far capire come stanno le cose neanche al legislatore. Nasconderci questi dati vuol dire metterci nell'impossibilità di capire cosa è necessario fare o cosa lo Stato sta facendo: negare queste verità vuol dire rendere impossibile il nostro dovere costituzionale ad assumerci delle responsabilità. Per fortuna abbiamo il Consiglio d'Europa, anche se ormai ha ritmi italiani: ci vogliono anni per una sentenza e purtroppo anche lì è una questione tutta legata all'Italia, che per le ingiustizie che riesce ad infliggere sta mettendo in serio pericolo la capacità del Consiglio di rispondere in tempi rapidi ed efficaci.

**Bruno Turci:** Ma lei ha notizia di maltrattamenti, anche se non fisici, ma solo psicologici, vessazioni all'interno di queste strutture di regime del 41 bis? E rispetto alle famiglie le possibilità di rapporti, colloqui, telefonate quali sono?

**Maurizio Turco:** I rapporti sono un'ora di colloquio al mese col vetro, oppure 10 minuti di telefono, compreso il fatto che se dovesse cadere la linea i 10 minuti continuano ad andare avanti, quindi è un regime in cui cercano di evitare al massimo il contatto con l'esterno. Noi abbiamo raccolto anche segnalazioni di detenuti che per anni hanno rifiutato di vedere i familiari, per non essere accusati di mandare messaggi. Il carcere diventa così un luogo dove nascondere le persone, possibilmente tenerle il più a lungo possibile, perché così è stato deciso. Per me questo è il miglior esempio della negazione dello Stato di Diritto: quando arrivi a questo livello, vuol dire che non c'è più democrazia. Ripeto: siamo ben oltre i maltrattamenti, siamo ai trattamenti disumani e degradanti. Stiamo parlando, per capirci, della tortura.

**Sandro Calderoni:** Lei ha detto più volte che il 41 bis è una tortu-

ra. Cosa lo rende tale?

**Maurizio Turco:** Purtroppo il 41 bis si lega a qualcosa di profondamente connesso alla tortura, il 41 bis è tecnicamente una vera e propria tortura, perché ha la finalità della tortura. La tortura a cosa è finalizzata? Non è finalizzata a fare del male per fare del male, diciamo ad infliggere una pena aggiuntiva (anche se è accaduto!), la tortura è finalizzata a far parlare, a strappare confessioni, estorcere informazioni, provocare collaborazioni.

La legge sull'ordinamento penitenziario prevede espressamente all'articolo 4bis che per certi tipi di reato possano essere concessi privilegi *"solo nei casi in cui tali detenuti e internati collaborino con la giustizia"*, sono gli stessi reati per i quali sulla base dell'articolo 41 bis della stessa legge si finisce al carcere duro. In altre parole, se hai commesso certi reati e non collabori scordati i benefici. Non ti impressiona la perdita dei benefici? Sei un caso di emergenza: articolo 41 bis che fa al caso tuo. Entri nel girone infernale e se qualche magistrato di sorveglianza dovesse riconoscere qualche tuo diritto e liberarti del 41 bis finisci in Sardegna. Ti conviene non collaborare e fare ricorsi contro il 41 bis?

Quindi non potendo legalmente passare alle torture fisiche, ti torturano in qualche altro modo e la tortura psicologica c'è tutta, fin nelle minime cose. Quando improvvisamente ti tolgono il fornellino, te lo fanno tenere un'ora al giorno, nell'ora che dicono loro e non quando ti serve. Quando decidono che puoi tenere solo

un libro, oppure non puoi leggere trattati di medicina se sei un medico. Ci sono tante cose, apparentemente piccole cose che però in quelle condizioni di detenzione in cui non hai niente, sono pesantissime, magari ti negano la penna per scrivere la lettera. Io ho trovato un detenuto da anni nelle aree riservate del 41 bis che aveva avuto anche il 14bis (regime di sorveglianza particolare, quasi che il 41 bis fosse un gioco), per cui aveva il portellone chiuso. Se voleva fumare doveva bussare per avere le sue sigarette perché in stanza non gli avevano lasciato niente. Ricevuta la sigaretta gli chiudevano il portellone. Se voleva accendere la sigaretta doveva ribussare per avere l'accendino. Una cosa alla volta. Non c'è fretta, tanto devi morire in carcere. È chiaro che c'è una volontà, che non sono errori, dietro c'è qualcosa di studiato e voluto. Scientificamente.

**Elton Kalica:** Perché allora la si difende così tanto, questa forma di tortura?

**Maurizio Turco:** Io ho una mia idea che al di là di tutto il 41 bis deve dare l'impressione che la mafia è quella, cioè la classe sociale è quella, abbiamo individuato che è quella. In carcere ci sono sostanzialmente persone modeste, condannate per reati efferati ma modeste. Insomma non ho trovato banchieri, esperti di finanza internazionale. Per la verità non ce n'è uno, però ci spiegano che la mafia vive di finanza e di transazioni internazionali, ma lì non c'è nemmeno un esperto di quella che do-





vrebbe essere l'attività principale. Più il 41 bis è feroce, e riescono a far uscire fuori tutta questa violenza che c'è nei confronti di queste persone, più dall'altra parte si vede, lo dicono loro, che le mafie fanno fatturati sempre più alti, si parla di 100 miliardi, cioè cose incredibili. Insomma qualcuno può spiegarci a che serve il 41 bis? Possibile che arrestino sempre e solo perdenti e manovali, magari d'alto calibro criminale ma manovali? Eppure c'è questo 41 bis, c'è sempre più gente in 41 bis: non si capisce dov'è il momento di rottura tra il 41 bis e la sua efficacia.

**Elton Kalica:** Con efficacia intende la collaborazione?

**Maurizio Turco:** Le persone che collaborano sono pochissime, sono di solito persone di secondo piano e quasi sempre il loro pentimento consiste nell'aver sentito da qualcun altro dei fatti, raramente sono stati protagonisti dei fatti che raccontano. Chiunque entra, e non è detto che entrino solo persone accusate o condannate per aver commesso atti feroci o quant'altro, entra anche gente che non è accusata di essere un capomafia, di aver commesso un delitto, ma è sospettata dell'obbrobrio giuridico definito "concorso esterno". Noi abbiamo trovato nel 2001 un ragazzo di 19 anni che era la prima volta che entrava in carcere e che poi ho rivisto altre volte, e stava sempre lì in attesa di un processo. Ma già quando un tuo primo processo avviene attraverso un televisore e tutti quelli che ti devono giudicare sanno che

l'imputato non è presente in aula ma "è nel televisore" perché è pericolosissimo, è oggettivamente difficile giudicarlo per quello di cui è accusato, c'è sempre un pregiudizio. Una volta che sei entrato nel 41 bis, c'è un pregiudizio nei tuoi confronti. Insomma vige il principio di colpevolezza, contrario al principio costituzionale di innocenza.

Io non ho avuto ancora casi di persone assolute, perché è difficile conoscerli, e immagino che se capitasse a qualcuno di finire in 41 bis e poi di essere assolto, vorrebbe essere dimenticato, ma se uno va a finire in 41 bis e dovesse essere assolto, non ne esce più comunque, perché è comunque uno che è stato in 41 bis. Non so se mi spiego sei marchiato a vita.

Anche nel circuito carcerario quando uno esce dal 41 bis, o perché ha finito di scontare quella pena, o perché il magistrato di Sorveglianza ha deciso che non era più il caso di applicarla, è comunque uno che è stato in 41 bis, in qualsiasi carcere va a finire, viene sempre trattato come un ex 41 bis.

Poi c'è stato un certo momento in cui i magistrati di Sorveglianza hanno preso la legge e l'hanno applicata e hanno quindi disapplicato il 41 bis a molta gente, ma questo è diventato motivo di scandalo, attenzione: l'applicazione della legge è stato motivo di scandalo. Questo è il fatto vero. Hanno provato ad avere un magistrato di Sorveglianza unico a Roma per tutti i 41 bis. È vero che rispetto al passato è più facile "uscire" dal 41 bis per andare in un regime di alta

sicurezza.

In compenso, all'inizio si andava in 41 bis per due anni e i provvedimenti potevano essere prorogati di un anno alla volta; oggi il primo provvedimento dura 4 anni e può essere prorogato di 2. Ripeto: è tutto organizzato scientificamente.

**Ornella Favero:** Molti sostengono, compreso il Capo del Dap, Giovanni Tamburino, che il regime di 41 bis ha dato dei risultati notevoli. Cosa ne pensa lei?

**Maurizio Turco:** La domanda da porre anche a Tamburino sarebbe: noi vi crediamo, ce li potete illustrare questi risultati? Non ci potete solo dire che il 41 bis funziona, diteci anche come e perché. L'obiettivo della legge è quello di far collaborare, quanti detenuti hanno collaborato? Quanti non hanno collaborato e sono rimasti in 41 bis e qual è la loro storia processuale? Quanta gente è stata condannata perché l'hanno messa subito in 41 bis? E quanta nonostante fosse in 41 bis è stata perseguita per altri reati o assolta? È chiaro che c'è una volontà ben precisa di creare un circuito che, secondo me, rischia di diventare un po' alla volta un circuito ordinario. Sarà sempre più facile dire: costa troppo portare i detenuti in tribunale, portiamoli in televisione!

Io credo che la questione determinante su questo tema sia quella dell'informazione. Io sono andato una sola volta da Giuliano Ferrara a parlare di 41 bis, alla fine si è arrabbiato pure lui che mi aveva invitato, perché la mia domanda al magistrato era sempre la stessa: lei ha mai visto un detenuto in una sezione 41 bis? Non nel televisore, ma dentro la cella, come è fatta, quante ore ci sta, come si svolge la vita? Perché quello è il problema, è la rappresentazione che è diversa dalla realtà. Noi non riusciremo mai a far capire come si vive in carcere, se il carcere non lo facciamo vedere e chi deve condannare al carcere lo dovrebbe anche vivere, e non per tempi brevissimi. Bisogna vederlo, non cinque minuti, il tempo di uno spot, ma dovrete starci dentro, se non ci stai dentro

- anche dall'altra parte delle sbarre - non lo capisci. Il 41 bis non dovrebbe essere il punto di forza di una qualsiasi società, perché se abbiamo bisogno del 41 bis, vuol dire che abbiamo fallito tutto il resto. Cioè, cosa c'è di prevenzione nel 41 bis? Cosa previene lo Stato con il 41 bis?

**Ornella Favero:** Quanti detenuti ci sono ora in 41 bis?

**Maurizio Turco:** Dai 600 ai 650. Noi abbiamo iniziato ad occuparci di 41 bis quando ho visto che c'era un problema di segretezza. Avevo letto negli atti parlamentari della Commissione antimafia che un deputato aveva chiesto al capo del DAP: dove sono le carceri in cui si trovano le sezioni del 41 bis? E lui disse che per questioni di sicurezza non lo poteva dire, si limitò a dire ... e comunque non sotto Secondigliano. Andai con Sergio D'Elia a Secondigliano e ricostruimmo l'intera mappa, poi siamo andati a vedere tutti i 650, uno per uno, gli abbiamo scritto, ci hanno risposto, abbiamo fatto questo libro: "Tortura democratica". Esce il libro e ci avvisano che c'era un'altra sezione di 41 bis, un'altra sezione con un solo detenuto a Belluno: Cutolo. Non diciamo niente a nessuno, partiamo. Arriviamo alla mattina e chiediamo di vedere la sezione del 41 bis, ma nella notte "il dete-

nuto" era stato trasferito a Novara. Praticamente c'era un'intera sezione, in cui era tenuto lì da solo da dieci anni, non aveva nessuno con cui parlare, poi io sono andato a Novara, l'ho trovato, io non sono un medico, però era visibilmente in uno stato fisico e psichico precario, non era in grado di parlare, perché non era più abituato a parlare, non aveva nessuno con cui parlare, parlava da solo. Anche questa questione della segretezza che ci deve essere sul 41 bis, del fatto che non puoi parlare con i detenuti non si spiega, perché una cosa è parlare dei processi, e lo sappiamo che non si può; però delle condizioni di detenzione sì. È chiaro che così si creano dei miti, il mito per cui chi doveva essere preso è stato preso, chi è stato individuato come il prossimo da prendere, verrà preso e intanto ne cresce un altro. Dopo di che noi stiamo vedendo semplicemente la parte, come dire, quella più visibile della criminalità, ma anche quella che è meno istituzionale, perché la mafia delle istituzioni non la vediamo, non è in carcere la mafia delle istituzioni, quella non l'abbiamo trovata, né nel 41 bis, né nel carcere ordinario.

**Elton kalica:** Ci sono situazioni analoghe in Europa?

**Maurizio Turco:** Non abbiamo

paragoni possibili con situazioni carcerarie in Europa. Anche in Spagna, quando ero deputato europeo, sono stato l'unico che ha incontrato i familiari delle persone detenute nel regime speciale che è riservato ai terroristi baschi. Sono improvvisamente diventato il nemico: ci sono stati interventi in parlamento, nei consigli regionali, solo perché li avevo incontrati e mi ero occupato di ascoltarli. Anche lì è un regime duro, ma non è il regime italiano: cioè quando c'è la visita, i detenuti stanno insieme con i familiari. Certamente in una situazione di sicurezza, però possono parlare tranquillamente, oltretutto ormai ci sono tanti sistemi per controllare, che non c'è bisogno del vetro. È chiaro che il vetro è un simbolo, è la rottura con l'esterno, ormai stai da quest'altra parte. Certo la situazione italiana del 41 bis è del tutto particolare. Noi dobbiamo comunque tenere presente anche il livello di democrazia alla quale abbiamo l'ambizione di tendere. Non possiamo fare il paragone delle carceri italiane con quelle del Sudan. Il Sudan non ha le nostre ambizioni democratiche.

Se però paragoniamo le loro ambizioni con le nostre, nell'applicazione delle stesse leggi, noi siamo messi molto peggio di loro.





**Antonio Floris:** Io sono in cella con uno che è stato in 41 bis per due anni e mi diceva che quando doveva telefonare, la sua famiglia doveva recarsi al carcere più vicino al luogo di residenza. Entravano all'interno del carcere il giorno e l'ora che venivano loro indicati e aspettavano che si mettessero in contatto con il carcere dov'era detenuto il familiare. Alla fine il mio compagno di cella non telefonava più, per non arrecare alla famiglia, oltre al tempo perso, il fastidio delle perquisizioni personali, l'autorizzazione ad entrare e tutte le altre sofferenze. Ma se le telefonate del 41 bis sono controllate e registrate, e le possono interrompere quando vogliono, anche se uno chiama a casa, che bisogno c'è di fare creare queste difficoltà e questi soprusi?

**Maurizio Turco:** Oltre che essere una prevaricazione, serve anche per cercare di rompere i rapporti con la famiglia, nel senso che si continua a perseguire anche la famiglia. La famiglia che va a trovare il familiare in 41 bis è già sospettata di connivenza con il sistema, è gente attenzionata. Ma un figlio cosa deve fare, ripudiare il padre? Questo è il problema, che c'è un livello di punizione eccessivo anche in rapporto alla necessità di sicurezza. Ormai il carcere ha perso qualsiasi parvenza di poter corrispondere ad un qualsiasi criterio di legalità. Di quale legge parliamo? Forse quella della giunta

**Sandro Calderoni:** Ma come mai non interviene la Corte costituzionale se questa legge va a ledere i diritti dell'art. 27 della Costituzione? Nel 41 bis non c'è nessun trattamento, questo come si concilia con la Costituzione?

**Maurizio Turco:** Nel nome della sicurezza si può fare di tutto. Questa legge ha passato il vaglio costituzionale sulla base di particolari problemi di sicurezza, sempre giustificati. C'è un fatto all'origine del 41 bis, le stragi di Falcone e Borsellino, e si fece allora quella legge che aveva la durata di sei mesi, poi di due anni, e poi la stabilizzazione. Si è deciso che alcuni comportamenti se organizzati, cioè i reati di mafia, camorra e 'ndrangheta, sono un'emergenza permanente, e quindi c'è la legge per l'emergenza.

La funzione del 41 bis è "borderline" rispetto alla legge e alla Costituzione.

Io credo che il 41 bis sia una situazione così disperata e disperante che è importante tenere viva l'attenzione, non dimenticarsi che ci sono detenuti in condizioni in cui è davvero impossibile viverci, ma soprattutto difendersi. Ci sono anche accuse dalle quali è impossibile difendersi. Specialmente quando c'è il concorso esterno in associazione mafiosa. È una cosa di cui non si vuol parlare. Però ci sono degli studi che ha fatto la DIA: in dieci anni sono state accusate settemila persone, sono arrivati a processo in 542 e la maggioranza... è stata assolta! Gli altri si perdono, non hanno neanche il processo. Finiscono sui giornali, massacrati, e poi finisce la storia, che magari dura anni.

**Elton Kalica:** C'è un altro argomento che vorremmo affrontare, ed è quello dell'ergastolo, considerato non illegittimo perché c'è la liberazione condizionale che lo renderebbe una pena conforme alla Costituzione. E l'ergastolo ostativo? Anche in questa sede abbiamo intervistato magistrati e diverse persone autorevoli e competenti, le quali hanno detto che in Italia l'ergastolo non esiste, perché uno può chiedere la liberazio-

ne condizionale.

**Maurizio Turco:** Quello che abbiamo capito, purtroppo, è che volendo la Costituzione può avere delle deroghe, altrimenti non ci sarebbe l'ergastolo ostativo e il 41 bis non sarebbe mai potuto diventare legge. E' una delle tante vergogne anticostituzionali, ma dirò di più, contraria ai diritti umani fondamentali universalmente riconosciuti.

**Elton Kalica:** Si può uscire dal 41 bis senza essere pentiti?

**Maurizio Turco:** Sì, solo che alcuni magistrati di Sorveglianza che hanno disapplicato il 41 bis non hanno avuto vita facile. Eppure stavano applicando la legge. Tu hai il diritto di chiedere la disapplicazione del 41 bis, se io ti dimostro che sono qui dentro da cinque anni e non ho mai visto nessuno e non c'è nessun procedimento a mio carico e non c'è niente. Come fai a dire che continuo a mantenere i contatti con l'esterno? Purtroppo chi ha applicato la legge si è spesso ritrovato spodestato del suo potere, tanto è vero che ora a decidere è solo la magistratura di Sorveglianza di Roma, perché vogliono che ci sia una uniformità di giudizio. Anche lì, la scusa è che ci vuole la specializzazione, perché il circuito è speciale: i magistrati devono essere speciali, gli agenti devono essere speciali, cioè è un sistema specializzato e militarizzato. Io questo vorrei cercare di far capire, il problema non è la legge, è l'applicazione, o la disapplicazione, è il tuo diritto negato, che tu non hai modo di far valere.

Ecco perché trovo ancora più grave che, al di là della legge scritta, ci sia la legge applicata, perché il 41 bis sulla carta non è il 41 bis della cella. Sono due cose diverse, se tu leggi la normativa sul 41 bis, vedi che nella realtà ci sono maggiori privazioni, il vetro divisorio ai colloqui non c'è scritto, il vetro divisorio l'ha deciso il DAP, con quali poteri? Il DAP non è una istituzione legislativa, eppure ha il potere di farlo, nel senso che lo fanno e non succede niente. I magistrati di Sorveglianza, perché sono pochissimi i magistrati di Sorveglianza?

Perché non devono sorvegliare, perché se sorvegliassero e se dovessero applicare la legge e avessero la possibilità di farlo in tempi rapidi, persona per persona, salterebbe tutto il sistema. Quindi debbono essere pochi e debbono avere tanto da fare. La critica più dura ai regimi speciali noi la sentiamo fare dai magistrati di Sorveglianza, io ho sentito dire da un magistrato di Sorveglianza di Palermo cose pazzesche, cioè quelle che ci stiamo dicendo noi qui.

Quindi la prima cosa da fare è quella di applicare l'articolo 41 bis. Se lo si applicasse forse resterebbero in carcere 50 persone e non potrebbero restarci per tutto il tempo in cui restano. La seconda cosa è far capire che se uno esce dal 41 bis, non va comunque a fare una passeggiata, non va a casa, è comunque in galera, altamente sorvegliato. E va fatto capire che nella grande maggioranza dei casi non uscirà mai. E quindi porre la questione dei reati ostativi.

**Bruno Turci:** Ci sono stati casi di detenuti in 41 bis che si sono rivolti alla Corte di Strasburgo?

**Maurizio Turco:** Per fare un esempio, la questione del vetro durante i colloqui è stata portata a Strasburgo, che l'ha considerata una

delle facoltà legittime di uno Stato quando ci sono questioni di sicurezza. C'è il mito della sicurezza, il problema è solo questo. Nel nome della sicurezza puoi fare tutto. Anche inventarti il 41 bis.

**Bruno Turci:** È proprio una strategia, quindi credo sia impossibile che a breve si riesca a sconvolgere il sistema penale e ad arrivare all'abrogazione del 41 bis, però almeno bisogna cominciare a prendere di mira quelle cose che in modo troppo evidente non vanno. Ad esempio qual è il criterio per applicarlo, a chi va applicato, se si riuscisse a spingere su una verifica della sua applicazione, probabilmente ad una buona parte verrebbe tolto.

**Maurizio Turco:** Io continuo a credere che il 41 bis è un simbolo, per poter dire: noi abbiamo il 41 bis. Ma è un simbolo, perché poi il potere politico non è più quello che conosciamo, ormai la globalizzazione dei mercati fa entrare in gioco delle forze oscure: per fare un esempio, si spostano milioni di euro in Tanzania con una facilità estrema e nessuno se ne accorge? E' una roba da pazzi. Com'è possibile? Poi vai in banca e versi a qualcuno più di 2.000 euro e registrano a chi li hai dati. Il 41 bis è l'esempio

di questi assurdi, perché se poi vai a vedere quelli che sono al 41 bis, molti di loro - l'ho già detto - non solo non sono in grado di fare una transazione finanziaria internazionale, ma non sanno nemmeno di cosa stiamo parlando. Cioè non sono quelli del denaro sporco delle mafie e la maggior parte, credo, nemmeno i loro manovali.

Io però continuo a credere che per cambiare qualcosa o puntiamo alto, e quindi partiamo con l'amnistia, oppure è tutto più difficile. È più facile raggiungere un grande obiettivo che non ottenere un qualcosa. Purtroppo l'amnistia molti la vedono come punto d'arrivo, invece l'amnistia è un punto di partenza: o partiamo da lì per riformare davvero la Giustizia nel suo complesso, o non si va da nessuna parte perché senza legalità non si va da nessuna parte, nelle carceri e nella società. **Io non sopporto che nei confronti di una persona di cui abbiamo la certezza assoluta che abbia commesso le più atroci efferatezze uno Stato che si dice democratico si comporti con la stessa atroce efferatezza.** E quindi lotto perché la Repubblica italiana rispetti i principi (traditi) sui quali è stata fondata e il dovere di rispettare i diritti umani fondamentali. ✍️



## Dal cubicolo, al loculo

*Che senso ha rieducare per legge una persona, che per legge è stata condannata a morire in carcere?*

di **Giovanni Prinari**, Carcere di Carinola (CE)

**S**ono un condannato all'ergastolo e mi trovo detenuto dal 5 gennaio 1993 (20 anni).

Desidero rivolgere la lettura di questa mia considerazione/riflessione a tutte le persone che si troveranno tra le mani la rivista di Ristretti Orizzonti, che porta avanti una lotta di civiltà giuridica, di sensibilità umana e di conoscenza di una realtà, qual è quella della pena dell'ergastolo ostativo, che ai più è sconosciuta.

In effetti questa non conoscenza permette ad una serie di opinionisti e tuttologi, di blaterare nei salotti di trasmissioni televisive sciorinando ognuno le sue pseudo "competenze" o "conoscenze", i dati e le statistiche sulla pena dell'ergastolo, affermando con illazioni apodittiche che l'ergastolo non lo sconta nessuno.

Tuttavia, la mia considerazione/riflessione non è tanto su questi personaggi che mentono pubblicamente sapendo di mentire o ignorando di mentire, neppure sul cosa si prova o sul come si vive una pena all'ergastolo, ma sul perché bisogna sottoporre al trattamento

penitenziario un ergastolano per rieducarlo, se lo stesso non ha nessuna possibilità di riacquisire la libertà e, di conseguenza, di non essere più un soggetto socialmente pericoloso per la società, visto che dal cubicolo passerà direttamente al loculo.

A cosa serve rieducarlo? A chi serve rieducarlo?

Magari per meglio comportarsi con gli angeli o con i diavoli? Forse per andare in paradiso anziché all'inferno? Spero perdonerete questa mia provocazione.

Non intendo minimamente essere blasfemo, anche perché sono cattolico credente e lungi da me giocare con la religione.

Quello che è il mio desiderio è di spingere i lettori a una seria riflessione: che senso ha rieducare per legge una persona, che per legge è stata condannata a morire in carcere?

Perché attuare nei suoi confronti un trattamento penitenziario che implica farlo lavorare, studiare, colloquiare con educatori, con assistenti sociali, con psicologi, con criminologi e, perché no, anche

con il magistrato di Sorveglianza che si reca in carcere ad incontrare l'ergastolano ostativo, al quale non concederà mai un beneficio, per un colloquio richiesto dal medesimo, se poi il tutto non produrrà nessun effetto utile per la società?

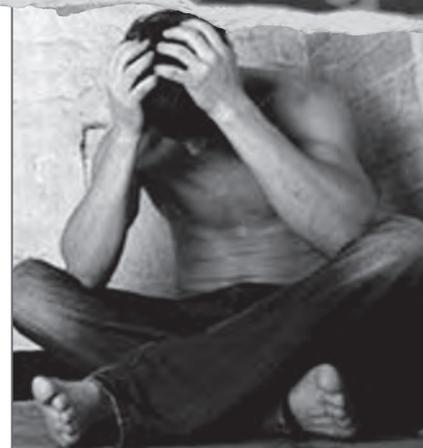
Non pare anche a voi che in tutto questo c'è una contraddizione nella legge? Io ritengo di sì. Ma è una mia considerazione. Come può una legge negare dei benefici penitenziari, quali le misure alternative, nei confronti dei condannati all'ergastolo, e allo stesso tempo pretendere la rieducazione che serve per applicare le misure alternative nei confronti di colui che non uscirà mai più dal carcere?

Forse sarebbe ora di modificare, per noi ergastolani, l'art. 27 comma 3 della Costituzione, con il principio secondo cui: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, ad eccezione dei condannati all'ergastolo che devono morire in carcere".

Inoltre, a pari dell'art. 27 comma 3 della Costituzione, bisognerebbe poi modificare gli articoli 1, 13 e 15 della legge penitenziaria, nonché gli articoli 1, 27, 28, 29 e 30 del D.P.R. 30 Giugno 2000, n. 230 del Regolamento di esecuzione della legge penitenziaria, esplicitando che dal trattamento e dalla rieducazione sono esclusi i condannati all'ergastolo.

Per chiarezza, il mio ergastolo non è ostativo ai benefici, ma non mi vengono ugualmente concessi.

Grazie per avermi dedicato un poco del vostro tempo leggendomi. 



Ristretti Orizzonti

**Mandateci le vostre domande, vi risponderanno i "Murati vivi"**

All'interno del nostro sito abbiamo creato uno spazio intitolato "Murati vivi" dedicato agli ergastolani ostativi. Si tratta di persone condannate per reati commessi in ambito di criminalità organizzata, che ora si trovano detenuti e sotto vari regimi di alta sorveglianza, e pertanto esclusi dalle misure alternative. Nelle pagine di Ristretti abbiamo sempre dato spazio alle loro storie perché sono quelli considerati "non rieducabili", e quindi persone da buttare via; e abbiamo dato spazio anche ai loro familiari perché, avendo un loro caro "buttato via", sono anch'essi vittime di una sofferenza ingiustificata. "Murati vivi" è uno spazio che serve anche per creare un canale di comunicazione tra i con-



Gazzetta del Mezzogiorno, 15 marzo 2013

Mi ha colpito, e al tempo stesso sorpreso, la dichiarazione resa da una detenuta al Tgr Puglia dell'8 marzo, festa della donna, in occasione di una manifestazione tenutasi al carcere femminile di Bari, dove le recluse, ventisei in undici celle, "non scontano il sovrappioppamento" (fonte la Gazzetta del Mezzogiorno del 9 marzo) che si patisce in altri istituti penitenziari in Italia.



nati a vita e la società. Da qui era nata l'idea di invitare la società civile a fare delle domande, e le prime domande sono arrivate.

La prima a fare le domande è stata Suor Marta, dal Monastero di Clausura di Santa Chiara, Lagrimone. Un lungo elenco di domande piuttosto "severe" è giunta anche dalla redazione del "Messaggero di Sant'Antonio". La cosa ha incuriosito poi alcuni studenti universitari che hanno iniziato a raccogliere domande tra i loro amici. Il suo contributo l'ha dato anche la psicologa del carcere di Padova, che ha inviato le sue domande.

Di fronte ad un'occasione così ricca di stimoli, alcuni ergastolani ostativi hanno già risposto. Abbiamo pensato quindi di dedicare a questa corrispondenza uno spazio del nostro sito intitolato "Gli uomini ombra rispondono", e continueremo a mettere a disposizione dei nostri lettori tutte le domande che ci arriveranno, e tutte le risposte che raccoglieremo. Anche in questo caso, la nostra speranza è che si crei un tavolo di confronto utile a produrre informazione e conoscenza.

**la Redazione**



... sarebbe a favore della pena di morte. Assolutamente no, se si ha la possibilità di risanare e di recuperare l'individuo che ha sbagliato, è una vittoria per le Istituzioni, ma se esiste una condanna a morte e l'individuo, come può definirsi l'ergastolo ostativo, allora preferisco una morte veloce, istantanea, sofferta di meno.



Giustizia: carceri invisibili, "prova del nove" di uno Stato incivile



## La pena dell'ergastolo ostativo, ovvero una morte al rallentatore

*Servirebbe invece uno Stato che non distrugge, che non isola definitivamente il diverso, il colpevole, l'asociale, ma lo reintegra inserendolo recuperato nella società*

a cura della **Redazione**

*La redazione del "Messaggero di Sant'Antonio" ha inviato le sue domande agli ergastolani ostativi, domande severe, taglienti.*

*In tanti hanno risposto, con uno sforzo di sincerità particolarmente significativo, proprio per l'asprezza delle domande. Noi abbiamo scelto di pubblicare le risposte di Giuseppe Minardi, detenuto a Sulmona, e Giovanni Prinari, detenuto a Carinola*

**Voi che non avete avuto misericordia ora chiedete misericordia, in nome di che cosa?**

**Giuseppe Minardi:** È vero. Non ho avuto misericordia per le vittime



me dei miei crimini. Sono stato un ladro, un rapinatore e anche un assassino e, per tutto quello che ho commesso, mi sarei meritato una condanna a morte immediata tramite la sedia elettrica o una iniezione letale o impiccagione o, perché no, con un colpo di rivoltella alla nuca.

Invece sono stato condannato alla pena dell'ergastolo ostativo, ovvero ad una morte al rallentatore, che per me è più brutale e ancor più ignobile.

Oggi chiedo misericordia in nome di un cuore pentito.

**Giovanni Prinari:** Non credo che lottare per ripristinare un principio di civiltà giuridica sancito dall'attuale Art. 27 della nostra Costituzione e ribadito dai patti internazionali, dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, dai patti dei diritti universali, chiedendo l'abolizione dell'ergastolo in quanto pena inumana perché perpetua e, quindi, contraria a quel trattamento rieducativo di inclusione sociale, equivale a chiedere misericordia. Chiedere misericordia per le proprie colpe è un atto privato e intimo tra la propria coscienza e Dio, che mal si concilia con la giustizia terrena, perché la giustizia terrena deve essere severa nel punire ma umana nella sua punizione, affinché una persona possa avere una pena che abbia un inizio e una fine.



**Per chi uccide un uomo, chi è l'uomo?**

**Giuseppe Minardi:** Quando premevo il grilletto della pistola, quell'uomo davanti a me doveva morire. La sua morte era la mia salvezza perché in guerra tra clan rivali ognuno finisce sotto i colpi di un'arma da fuoco. Avevo 16 anni allorché, in pochi mesi, scampai a ben due agguati. Se potessi tornare indietro non rifarei ciò che ho fatto. Non perché ho già trascorso metà della mia esistenza dietro le sbarre. Non per questo. Bensì perché, ora, sono consapevole della gravità di quei crimini. Quando i miei cari vengono a trovarmi, quando con caloroso abbraccio mi stringono, quando nei loro occhi brilla la gioia di rivedermi, allora il mio pensiero va a quell'uomo a cui ho tolto il diritto di vivere la sua vita, la vita che Dio gli aveva dato. Penso anche alla sua famiglia che non può più provare la gioia che, invece, prova la mia. Allora mi afferra un indicibile senso di frustrazione e impotenza perché indietro non posso più tornare.

**Giovanni Prinari:** Per chi uccide un uomo, l'uomo è la vittima. Nel senso che una persona che si macchia di un reato simile, nel momento in cui lo fa, perde la definizione di persona assumendo quella di bestia, perché perde quel lume di ragione di cui è dotato l'essere umano rispetto alle bestie.

**Nel sentimento comune chi si macchia di un grave delitto dovrebbe stare dentro a vita. Voi che siete dentro a vita che cosa pensate?**

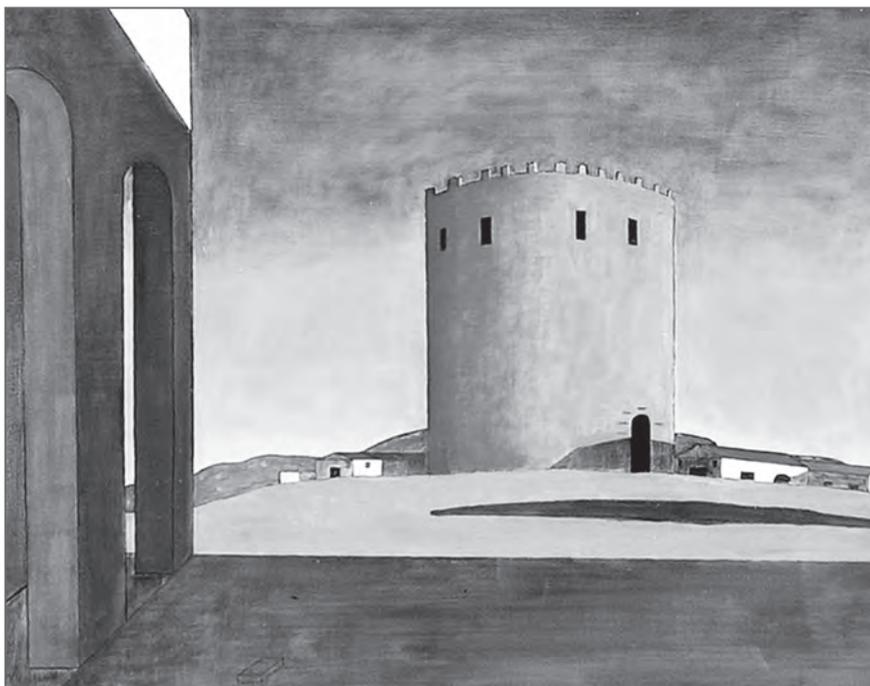
**Giuseppe Minardi:** Penso che dal punto di vista punitivo-vendicativo, è un sentimento legittimo.

Tuttavia, voglio dire a tutti che occorre distinguere tra ciò che è stato compiuto, "il reato", che è a mo' di foto scattata e invariabile, e la persona che l'ha commesso, il condannato che, proprio perché persona, cambia. Così, come avviene in un film attraverso un percorso di consapevolezza. L'idea base dell'Ordinamento Penitenziario, originata dalla Carta Costituzionale, è che l'uomo possa e debba cambiare e che si evolva migliorato. Questo è il concetto che, se attuato, produce una civilizzazione degna di uno Stato moderno e non più barbaro. Uno Stato che non distrugge, che non isola definitivamente il diverso, il colpevole, l'asociale, ma lo reintegra inserendolo recuperato nella società.

**Giovanni Prinari:** Far stare dentro a vita qualcuno che si è macchiato di un grave delitto è il sentimento "legittimo" non solo di chi ha subito una perdita, ma anche di quanti pensano che a loro non accadrà mai di trovarsi in una situazione simile. Eppure si assiste ad una serie di omicidi che nulla hanno a che fare con la delinquenza, dal momento che vittime sono le donne e assassini i mariti, conviventi, ecc., quindi persone lontane da contesti criminali che, però, hanno perso quell'attimo di lucidità ritrovandosi da onesti cittadini ad assassini. Questa è una cosa che dovrebbe far riflettere tutti coloro che desiderano il carcere a vita come forma di vendetta giusta.

**In ogni delitto c'è un prima e un dopo: chi eri prima e chi sei adesso?**

**Giuseppe Minardi:** Sono cresciuto in un contesto familiare, sociale e culturale dove l'illegalità era pane quotidiano. Sebbene la mia famiglia abbia cercato di tutelarci, purtroppo, trovandomi senza



buoni esempi da prendere a modello, ho cominciato a trasgredire ...

Ero da arrestare, da recuperare, da rieducare.

Oggi sono sterilizzato dai contagi che mi avevano infettato rendendomi ladro, rapinatore e assassino... Oggi non temo più le suggestioni altrui. Oggi sento di essere libero anche di rifiutare certe imposizioni di fare, di commettere ... Oggi sono me stesso: una persona rinata.

**Giovanni Prinari:** Sono in carcere da 20 anni e prima di questa detenzione ci ero stato altre volte per delle truffe ad istituti di credito. Nel mio passato, però, ci sono anche anni in cui ho lavorato. Mi sono trovato coinvolto nel delitto pur non essendo un criminale incallito, né facendo parte di alcuna associazione mafiosa, ma essendo un uomo che ad un certo punto ha comunque perso la strada maestra andando oltre i piccoli reati e superando quel punto di non ritorno. Questi anni di detenzione scontati giustamente mi hanno riportato sulla strada maestra, restituendomi quella ragione smarrita e facendomi apprezzare il senso della giustizia, il rispetto della legge e delle regole, l'onestà della quale non avevo memoria. Chi sono adesso? Sicuramente un cittadino che ha scelto di vivere

onestamente e che cercherà di non violare più le regole, grazie anche agli studi in giurisprudenza intrapresi.

**Una vita felice e ricca di soddisfazioni è possibile anche dietro le sbarre?**

**Giuseppe Minardi:** Quando mio figlio mi scrive che ha preso un bel voto a scuola, io sono felice e in cuor mio gioisco.

Quando la mia ex moglie mi scrive che col suo nuovo compagno, pur nella parsimoniosa economia, vive serenamente e sta bene, io sono felice per loro perché amare significa desiderare il bene dell'altro. Quando gli altri stanno bene anch'io sto bene. Anche dietro le sbarre, dunque, possiamo essere felici.

Ufficialmente ho solo il diploma di terza media. Tuttavia, da autodidatta, studio un po' di tutto ma ho, più di ogni altra cosa, approfondito l'Ordinamento Penitenziario che mi consente di formulare istanze di ogni genere. Ecco, quando faccio un'istanza a favore di un compagno che non ha soldi per pagare l'avvocato e che tale istanza viene accolta, io provo una grandissima soddisfazione.

Ma posso ottenere compiacimento anche di altro genere: ad esempio quando riesco a non litigare con un compagno o con un agen-

te perché ho saputo frenare i miei impulsi contando, come si suol dire, fino a dieci. Sono contentezze incredibili per uno come me, che di rapporti disciplinari ne ha collezionati come un filatelico colleziona francobolli.

**Giovanni Prinari:** Non esiste una vita felice dietro le sbarre. Può esistere la soddisfazione, quella sì, ma solo quando si è raggiunta la consapevolezza che il crimine o il male non paga e si ha la forza di voltare pagina abbandonando il passato deviante per un futuro esente da reati.

### Quanto conta la solidarietà tra ergastolani?

**Giuseppe Minardi:** *"Di una cosa sono certo"*, diceva il dottor Albert

Schweitzer, *"i soli tra voi che saranno veramente felici sono coloro che avranno cercato e trovato il modo di servire gli altri"*.

Ecco. La solidarietà, in tal senso, è il modo più corretto per servire gli altri. In carcere non mancano affatto le occasioni per essere solidali, bisogna solo non essere invadenti.

C'è chi soffre per la perdita di una persona cara. In questo caso, le parole pur non riuscendo a frenare le loro lacrime, certamente glile renderanno meno amare.

C'è chi non ha altra possibilità di mangiare se non quello che passa il carrello, spesso solo brodaglia, lasciandolo a digiuno. Offrirgli un piatto di pastasciutta al comodoro è un gesto assai gradito. C'è chi, nel tempo dell'ora d'aria,

vorrebbe correre per sgranchirsi e liberare la mente dai pensieri spesso funesti, e non può perché non ha le scarpe adatte. Offrire, con discrezione, le proprie dicendogli: "sai... a me stanno un po' piccole mentre a te vanno bene, prendile, io ne ho un altro paio. Che ne dici di correre insieme?".

Potrei elencare tanti altri esempi. Ad ogni modo la solidarietà conta molto sia per chi la riceve come per chi la fa. Io non ho molto da dare materialmente. Dò volentieri il mio "orecchio": li ascolto e sorrido loro.

**Giovanni Prinari:** La solidarietà tra ergastolani dovrebbe contare tanto se solo ci fosse realmente. Esiste in generale la solidarietà in questi luoghi, però non tutti sono disposti a mettersi in gioco e lottare per un obiettivo comune, la prova sta nel fatto che per l'abolizione dell'ergastolo a lottare siamo solo una parte.

### È opinione diffusa che solo il reo pentito meriti di essere reintegrato nella società. Ma qualora manchino i segni del pentimento, è giusta la scarcerazione?

**Giuseppe Minardi:** Una risposta immediata direbbe: "Logicamente no!"

Tuttavia, io sostengo che la speranza di tornare liberi è indispensabile per non trasformare la pena in morte psicologica e sociale e fare in modo che la detenzione possa essere una forma adeguata per recuperare il condannato.

Certamente, un reo non pentito, una volta scarcerato, potrebbe ricadere nella recidività. Tuttavia una persona che ha scontato 15, 20, 30 anni di carcere, seppure non dichiaratamente pentito, sicuramente non è più la stessa persona di quando ha commesso gli errori. Per questo, a mio parere, la possibilità di tornare a fare parte del consorzio sociale gliela si deve dare. Sono certo che gioverà a lui e pure alla società.

**Giovanni Prinari:** Riguardo al merito di essere reintegrato nella società, ritengo che questo esuli dal fatto se uno si sia pentito o meno.



Il termine "pentito" è un termine ambiguo, ambivalente, equivoco, perché nulla ha a che fare con un percorso carcerario fatto di lunghi anni di detenzione che portano il reo ad una ponderata riflessione sulle proprie condotte antiggiuridiche poste in essere, nonché sul male che realmente ha fatto ai singoli e alla collettività. Spesso chi si pente lo fa per utilitarismo, perché la legge permette di essere scarcerati senza pagare per le proprie colpe e facendole, magari, pagare ad altri anche ingiustamente (le cronache ne hanno dato ampia prova). Quindi, una persona merita di essere reinserita nella società solo a seguito di un percorso che induca gli operatori dell'area trattamentale (educatori, psicologi, assistenti sociali) a ritenere il reo idoneo.

#### **Che cos'è il pentimento?**

**Giuseppe Minardi:** Il pentimento, per me, ha inizio con il senso di colpa, cioè quella specie di malessere che avverto allorché mi sono comportato in modo differente da come avrei dovuto e potuto. Quindi sto male.

Mi pento di quanto ho fatto ma soprattutto mi propongo di non ricaderci.

**Giovanni Prinari:** Per me il pentimento è un atto intimo tra la propria coscienza e Dio

#### **Brucia più il delitto o la reclusione?**

**Giuseppe Minardi:** Bruciano ambedue ma... Mi spiego: quando Dio chiamò Caino e gli chiese di suo fratello Abele, lui ammise d'averlo ucciso. Ma, allorché Dio gli inflisse la condanna dell'esilio, gli rispose che la punizione impostagli sovrastava la sua sopportazione.

Caino aveva evidenziato la punizione e non il crimine. La sentenza divina lo preoccupava più del peccato mortale che aveva commesso.

Io, e come me tanti altri, inizialmente pensavamo di più alla privazione della libertà, alle restrizioni del carcere, ma poi anche al crimine commesso e, quindi, sia al delitto che alla reclusione.



Per quanto concerne la detenzione col passare del tempo ci si adatta.

Per il delitto commesso, invece, occorre compiere un percorso critico attraverso un'analisi retrospettiva fino a raggiungere la consapevolezza della gravità di quanto compiuto e pervenire al pentimento. Allora si comincia ad avanzare verso il superamento e a non stare più male né per la reclusione né per il delitto, e vivere la condizione presente avendo chiara consapevolezza che il delitto è, in ogni sua forma, qualcosa di atroce ma che la grazia di Dio lo sorpassa. Si può giungere a questo stadio soltanto dopo avere seriamente e profondamente compreso la parabola del «figliol prodigo»: un padre che ama e attende ogni giorno che il figlio torni pentito per essere nuovamente accolto in famiglia e perdonato.

**Giovanni Prinari:** Indubbiamente brucia più il delitto della reclusione, perché per quanti anni si possano scontare per ciò che si è commesso, non ci sarà mai un sollievo della propria coscienza. Diceva Seneca: "Il delinquente ha spesso un altro tribunale che non fa mai grazia: la propria coscienza".

#### **Come si viene a patti con il rimorso?**

**Giuseppe Minardi:** Io non ero mai sceso a patti con il rimorso.

Convivevo con l'immenso dolore che si prova per il male commesso soffrendo moltissimo.

Oggi, grazie alle lunghe ore di colloquio con la psicologa Antonucci e con il cappellano Padre Sante Inselvini, entrambi operatori al carcere di Sulmona, ho superato quel tipo di sofferenza dando spazio ad una nuova e più matura consapevolezza che mi permette di rivolgere lo sguardo al futuro con più ottimismo.

**Giovanni Prinari:** Non esiste un patto con il rimorso, ma solo una convivenza obbligata che ti pressa l'animo e il più delle volte ti soffoca.

#### **Cosa significa per voi la parola "rassegnazione"?**

**Giuseppe Minardi:** Rassegnazione, per me, significa adeguarsi alle situazioni anche dolorose.

**Giovanni Prinari:** Io non ho mai accettato il termine "rassegnazione", probabilmente perché sono battagliero per natura e preferisco parlare di adattamento ad una situazione piuttosto che di rassegnazione. In fondo tutto il mondo è in continua trasformazione attraverso la mutazione delle cose e della storia. Quindi, anche questa situazione può essere temporanea e non definitiva e con il tempo trasformarsi.

### **Come pensate di poter emendare il male inflitto?**

**Giuseppe Minardi:** Quando si prende coscienza delle proprie azioni negative, quando soprattutto ci si pente d'averle commesse, bisogna proporsi di non commetterle più.

Io non posso ridare la vita a chi l'ho tolta, ma so che non la toglierò più a nessuno.

**Giovanni Prinari:** Non ritengo possa esistere un quantum di pena giusta per emendare il male fatto. Credo invece che esistano dei periodi nella vita di ogni persona durante i quali ci si può smarrire, l'importante è ritrovare la via giusta e con il tempo e la consapevolezza, non errare più un giorno rientrato nella società.

### **Quali sono le cose che vi mancano di più della vostra vita prima della prigione?**

**Giuseppe Minardi:** Sinceramente non so cosa mi manca di quando ero libero. So, con sicurezza, che non mi manca nulla della vita che conducevo. Ciò che realmente mi manca ora e che desidero fortemente è: una vita onesta, una quotidianità semplice, una famiglia normale, fare il genitore, essere un buon padre e una brava persona.

**Giovanni Prinari:** Naturalmente quello che più mi manca della vita prima del carcere sono le persone che amo. Avevo una moglie che non ho più. Ho due figli che vedo appena una volta all'anno per via della lontananza. Ho due nipotini che vorrei poter vedere crescere, ed ho mia madre che ha un'età e che spero possa riuscire a vedermi a casa prima che il Signore la chiami a sé.

### **È importante mantenere un collegamento con il mondo esterno?**

**Giuseppe Minardi:** Fra noi detenuti difficilmente si parla dei crimini commessi. Ci si dilunga piuttosto su richieste pratiche da inviare alla Direzione del carcere, oppure si discute dei processi o di quanto è stato incompetente il proprio avvocato.

Quindi lamentele e piccole rivendicazioni, seppure spesso legittime.

Avere un contatto con il mondo esterno è, pertanto, molto importante perché ci permette di andare oltre le abituali argomentazioni. Per quanto mi riguarda, rispondere a queste domande mi solleva interiormente dando vita ai sentimenti e alle sensazioni che da molto tempo soffocavo dentro di me.

Manifestare apertamente il mio pentimento mi stimola ad essere ancor più guardingo per non sbagliare più. Inoltre, parlando a cuore aperto, spero anche di far riflettere che pure quelli che si sono macchiati di gravi reati sono esseri umani, sono anch'essi figli di Dio come tutti e non bisogna abbandonarli a morire in carcere.

**Giovanni Prinari:** È importantissimo mantenere le relazioni con il mondo esterno e soprattutto con la famiglia. Il carcere, purtroppo, da questo punto di vista ti isola

inacidendo l'anima e sgretolando le relazioni affettive, perché ti taglia fuori dalla vita di chi è libero.

### **Cosa può fare chi vive fuori dal carcere per creare un contatto con voi?**

**Giuseppe Minardi:** L'articolo 17 dell'Ordinamento penitenziario prevede la partecipazione della comunità esterna all'azione rieducativa: "Sono ammessi a frequentare gli istituti penitenziari tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti, dimostrino di poter utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera".

**Giovanni Prinari:** Chi vive fuori dal carcere, per creare un contatto con noi, può farlo scrivendo personalmente alla persona detenuta, oppure se proprio ci tiene a conoscerla di persona, può fargli avere le generalità affinché possa chiedere un colloquio con terza persona. 



## Io non mi arrenderò nemmeno dopo morto

*Nella situazione di oggi il mio cuore non può più rigenerarsi e nemmeno può continuare a consumarsi, l'hanno privato dell'alimento fondamentale, che era la speranza*

di **Mario Trudu**, dal carcere di Spoleto



*Mario Trudu è un pastore sardo condannato all'ergastolo e, esclusi i dieci mesi di latitanza tra '86 e l'87, vive in carcere da 33 anni.*

### Risposte alle domande di Edoardo Lupi, 24 anni, laureato in Lettere classiche e storia antica

#### Sareste a favore della pena di morte?

Potrei chiedermi, oppure urlare: come può, un essere umano, essere collocato fra quelli intelligenti e ragionevoli, se è a favore della pena di morte? (*così facendo si collocherebbe al pari di chi per un motivo o per un altro commette gravi reati*) Sicuramente dentro quella persona sono morti tutti quei sentimenti, quelle emozioni che rendono l'essere umano amabile e rispettato (*sono come dei barattoli di vetro vuoti, lisci e fragili*), potrei pensare che nella vita l'unica loro soddisfazione sarebbe fare il boia, in riunioni fra amici e parenti potranno anche affermare che loro amano il mondo, la famiglia, i figli gli amici, non credeteci, non potrà mai essere, dentro il loro cuore l'amore vero non esiste è morto, ecco, io potrei dire questo, forse sbagliando tutto, come posso io dare questi giudizi su altre persone? Non riescono a dare una risposta vera coloro che sono degli studiosi in questo campo, figuriamoci io, non sono tanto ingenuo da cre-

dere di avere la risposta giusta su certi fenomeni che investono molti popoli.

Voi direte: ma ci sono popoli interi a favore della pena di morte, possono mai essere tutti in errore? e questo è ciò che mi spaventa di più, ma questo non vuol dire che siano nel giusto, io penso che alcuni di loro sono dei popoli senza una cultura vera, non sono ancora riusciti a crearsene una tutta loro, vivono di scampoli di culture di altri popoli, magari sono stati dominati per tanto tempo da popoli rozzi, prepotenti, ignoranti e sanguinari, questo è qualcosa di spaventoso, di orribile. Pensiamo all'America, ai popoli che l'hanno conquistata, distruggendo la civiltà esistente in quell'immenso continente (...) Questi popoli "conquistatori" nella loro patria sono riusciti a togliersi di dosso l'odore del patibolo, ma per i loro discendenti rimasti in America chissà quanto ci vorrà ancora per liberarsi del tutto la coscienza, e speriamo che abbiano una coscienza, o rimarranno per sempre quello che sono, un popolo che sul patibolo decide, che esegue, la morte dei propri figli. Anche se ci vorrà un po' di tempo, io credo e mi auguro che l'America riesca a rafforzare la sua civiltà, ripudiando la pena di morte (...)

Poi ci sono tanti altri paesi in cui

esiste la pena di morte, ma sono quasi tutti dominati da buie dittature, non è il volere di quei popoli a tenere in piedi il patibolo, ma la paura del tiranno.

Io anche se povero e ignorante sono lontano moltissimi secoli dal giustificare la pena di morte.

Chiedo scusa al lettore se nel rispondere alla domanda sono uscito un po' fuori strada, ma il mio modesto modo di vedere le cose trova negli argomenti trattati molti punti di congiunzione fra di loro, se qualcuno vuole contestare quanto detto anche in modo brusco può farlo, non sono uno che si offende, magari dopo aver letto le vostre risposte potrei accorgermi di essere su una strada completamente sbagliata.

E dire che l'essere umano è nato sotto il segno della pace e della libertà (*siamo nati tutti senza nessuna proprietà senza odio, tutte sporche invenzioni dell'uomo*), ma noi uomini per il nostro tornaconto creiamo ad arte enormi confusioni per poi trasformarle in sanguinose guerre, e ancora, ci sono quelli che imprigionano privandoli della libertà altri uomini, magari per scopi poco nobili.

*(riguardo alle confusioni e guerre ricordiamoci dell'esserino piccolo - piccolo di George Bush, ma forse è meglio dimenticarlo, W Obama l'unico vero americano che cerca di*

*spingere il paese nella giusta direzione, uno che non vede più la guerra come risoluzione di tutti i mali).*

### **Credete nell'amore?**

Al pari di quanto tengo alla vita credo nell'amore, se credessi solo nella vita senza credere nell'amore sarei un uomo a metà, anche se forse in questo tipo di società conto meno della metà, conto zero, ma nessuno mai come si è impossessato della mia libertà potrà usurpare, stravolgere i miei pensieri.

### **Perché siete andati contro la legge?**

Risponderò a ciò che mi viene chiesto, perché nessuna domanda può spaventare la verità, anche se avrei preferito rispondere alla domanda "chi vi ha spinto ad agire fuori dalla legge?"

Io sono consapevole e me ne duole di aver commesso un terribile reato, ho preso quella decisione tormentato dall'odio e dalla ven-

detta, certo questo non giustifica la mia reazione e le sue terribili conseguenze.

### **Secondo voi è utile come pena deterrente l'ergastolo ostativo?**

In nessun paese al mondo si sono visti a ribasso il numero degli omicidi con la pena di morte, e l'ostatività va anche oltre il peggio del peggio, è oltre la stessa morte, e vi dico perché. Altre volte ho scritto che la pena di morte ha bisogno di un attimo di coraggio, l'attimo di intravedere il proprio carnefice pagato dallo stato, e poi più nulla, è tutto finito, mentre la pena dell'ergastolo ostativo ha bisogno di coraggio quanto dura l'esistenza del condannato. L'aver tolto la speranza per sempre a un uomo non potrà mai servire da deterrente, ma sarà sempre e solo una vergognosa rivalse dello "stato" agli occhi degli altri popoli.

## **Risposte alle**

### **domande di Serena, 24 anni, studentessa dell'Università di Padova**

#### **Come pensate alle vostre vittime?**

Proverò a spiegare il motivo che mi ha spinto a non cercare mai un contatto con le persone da me gravemente offese; essendo consapevole del danno che ho arrecato loro, non me la sono sentita di rinnovare l'immenso dolore nel sentire nuovamente pronunciare il mio nome, sarei stato troppo crudele. Io credo di essere stato sempre una persona coraggiosa, ma non credo di avere tanto coraggio da avere la faccia tosta di presentarmi a loro chiedendo o offrendo qualcosa, io a loro non posso chiedere niente, basta il sacrificio enorme che ho imposto loro, non posso dimenticarli. Ma loro, anche se so che è impossibile, è meglio se quest'uomo lo dimenticano.

Io sono la causa che ha distrutto la loro vita, ma il loro comportamento tenuto a processo, che è stato sempre composto e dignitoso, e su giornali e televisio-

ni, dove non hanno sfogato il loro dolore sulla mia persona, questo fa di loro persone di grande umanità, un'umanità usata nei miei confronti che non credo di meritare, quindi il rispetto mio nei loro confronti non mancherà mai. Questo mi spinge a non avvicinarmi a loro. Nell'ultimo lustro e più, mi è stata tolta anche quel poco di speranza che mi era rimasta, pensavo che un giorno, non saprei quando, anch'io sarei tornato in libertà, facevo affidamento su quella speranza, il cuore si consumava col passare degli anni, ma si consumava con serenità. Nella situazione di oggi il mio cuore non può più rigenerarsi e nemmeno può continuare a consumarsi, l'hanno privato dell'alimento fondamentale, che era la speranza, hanno spento l'ultimo lumicino e sarà così per l'eternità, un'eternità disumana e crudele, ma questo non vuol dire che mi arrenderò, continuerò a torturare coloro che mi hanno rovinato, scrivendo la verità, solo in un tempo molto lontano permetterò a me stesso di crepare in pace.

#### **Perché lo stato dovrebbe tirarvi fuori?**

Affinché gli altri stati possano vedere l'Italia come un paese normale, civile, che fa rispettare le leggi nazionali e internazionali, sia in fase di giudizio, ma anche nella fase di espiatione pena, solo così potrà chiamarsi democratico, mentre oggi questo stato presieduto da un parlamento con al suo interno molti ladri pratica la vendetta, e per questo in carcere ci sono anche quelli come noi che entrano, ma potranno uscire solo da morti.

#### **Che pena alternativa proponete?**

Non propongo niente, tutto ciò che potrei proporre per me, è tutto quanto scaduto, è oltrepassato da vari lustri, trovandomi in carcere praticamente quasi ininterrottamente dal maggio 1979, non credo di essere più in debito con nessuno che ancora ostinatamente mi tiene dentro, le uniche persone con cui sono in debito sono la famiglia dell'uomo che seque-



strai, ma è un debito che non possono farmi pagare allungandomi la galera a dismisura, è un debito fra me e le mie riflessioni.

### **Come considerate il vostro reato a distanza di anni?**

È una pagina triste della mia vita e di altre famiglie che l'hanno subita senza colpe, potrei dire da dimenticare, ma so anche che è impossibile riuscirci sia per me e ancora di più per la parte lesa o per i miei familiari. Sono quelle cose che uno si porterà sempre appresso, è come una protuberanza, un arto che non si può staccare a piacimento e buttarlo via, fa parte di me, ma credo che sia anche un bene sentirselo addosso per non dimenticare, così uno riflette sugli errori commessi.

## **Risposte alle domande di Emanuela, 56 anni casalinga di Padova**

### **Cosa vi spinge a vivere?**

Credo che non esista essere umano che non ama la vita, anche gli sfortunati che se la tolgono, forse la amano quanto gli altri, o più degli altri, ma in quel momento ciò che produce la loro mente è talmente ingarbugliato che non riescono a districarlo, e li spinge in un vicolo cieco da non vedere via d'uscita, portandoli ad avere davanti ai loro occhi solo la morte. Io non mi arrenderò nemmeno dopo morto, stimo troppo la vita e la morte dovrà faticare parecchio per riuscire a tenermi con sé, si è dovuta arrendere già una volta con me, sono già sceso all'inferno, e sono tornato su, più vispo di prima.

### **Come trascorrete le vostre giornate?**

Io ho sempre approfittato di ogni occasione che mi è stata offerta, ho frequentato le scuole superiori, qualsiasi tipo di corsi professionali che sono stati proposti, quando mi è stato offerto ho sempre accettato il lavoro, e ogni impegno da me preso è stato sempre portato a termine, non ho mai lasciato

un lavoro a metà. Ho scritto la mia autobiografia "Decenni nel buco del Diavolo" 300 pagine in italiano e non essendo la mia lingua, l'ho voluto tradurre anche in lingua sarda, scrivo qualche poesia nella mia lingua madre, parecchie di queste sono state inserite alla fine dell'autobiografia in versione sarda, il sapere di appartenere al nobile e fiero popolo sardo mi rende ancora più forte e coraggioso. Avendo il computer in cella mi è data la possibilità di passare il mio tempo facendo lavori diversi, l'unica cosa che mi fa odiare un po' il computer è il fatto che da quando sono entrato in suo possesso non mi ha dato più il tempo di leggere un libro, una cosa che mi piaceva tantissimo prima che possedessi questo aggeggio infernale, ma non posso farne a meno, è troppo utile e necessario. Poi ci sono le altre cose che comporta il carcere durante la giornata, sempre condizionate da chi lo gestisce, ma non ve le racconto perché potrebbero leggerle delle persone sensibili e correrebbero il rischio di diventare viola in un attimo, accontentatevi delle cose belle che vi ho detto, non pensate ad altro.

### **Pensate mai alla morte?**

La penso sempre, ma sempre per contrastarla, nella mia vita non ricordo una sola volta di aver pensato alla morte in negativo, tranne quando ( *fingendo* ) ho chiesto al Tribunale di Sorveglianza di Perugia che il mio ergastolo venisse tramutato in pena di morte ( *sapevo già che la legge non lo permetteva* ), era solo una provocazione. Vale la stessa cosa per quando ho chiesto l'Eutanasia Assistita alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo. Se un giorno, facendo tutti gli scongiuri possibili, sentirete o leggerete che è morto Mario Trudu dentro una cella non credeteci, Mario Trudu in quel caso è stato assassinato, forse detto così è troppo brutale diciamo che è stato aiutato a morire.

### **Come vi confrontate con le persone che vi vengono a trovare in carcere?**

Io ho fatto colloquio sempre o almeno fino al 2011 soltanto con

i miei familiari (*tranne una volta negli anni 90 è venuto a trovarmi un mio caro amico e paesano Vincenzo, che ora non c'è più e questo mi addolora tantissimo*), ed è stato sempre con il massimo dell'armonia, mai che ci sia stata qualche discussione, un qualcosa da alterare il nostro ottimo rapporto.

Da Natale del 2011 ho detto ai miei che non venissero più a trovarmi, ho imposto loro questa cosa terribile e difficile da sopportare, dopo che li ho fatti girare per 33 anni e per sedici carceri diversi sparsi in tutta la penisola per venire a trovarmi, ora rifiuto le loro visite, detto così uno potrebbe pensare che tra me e la famiglia c'è qualche malinteso, che non andiamo più d'accordo, nessuno mai pensi questo, con i miei familiari abbiamo un rapporto bellissimo, ci vogliamo troppo bene per una cosa del genere, e so quanto soffrono per questo, ma sono deciso a non farli venire più almeno finché quei "signori" del ministero non si decideranno a trasferirmi in un carcere sardo, cosa che chiedo da otto anni e che rifiutano di concedermi.

Negli ultimi mesi del 2012 ho fatto colloquio due volte con un carissimo amico Gabriele, ho conosciuto questa stupenda persona tramite corrispondenza, dopo un po' di tempo mi chiese se poteva venire a trovarmi e come avrebbe potuto fare, così presentai alla Direzione del carcere richiesta per il suo ingresso in carcere come terza persona, perché anche a me sarebbe piaciuto conoscerlo, e ci fu accordato. In 33 anni di carcere ho incontrato tramite colloquio due carissime persone che non facevano parte del mio nucleo familiare, il resto è solo carcere e famiglia, questo nell'ambito dei colloqui, ma ho avuto la fortuna di incontrare tantissime altre persone straordinarie e generose che mi hanno sempre incoraggiato a essere forte, anche nei momenti più terribili, e sono i gruppi di persone che gestiscono i vari siti internet dove pubblico qualche mio scritto, sarò sempre grato verso queste persone e spero che mi perdonino se ogni tanto non mi faccio sentire

anche per dire loro solo grazie, negli anni che ho frequentato l'Istituto d'Arte altra grande fortuna per me, ho conosciuto Professoresse e Professori persone meravigliose, che non potrò dimenticare mai, ecco questi sono gli unici tesori che possiedo un grande grazie a tutti loro.

## Risposte alle domande di Marco, 24 anni, studente universitario di filologia

### Per voi l'ergastolo ostativo è sbagliato per qualunque tipo di reato?

È mostruoso solo pensare che possano esistere tipi di reato per il quale può essere prevista la pena dell'ergastolo ostativo, dico questo perché l'ergastolo ostativo non è una pena che uno possa espiare, ogni pena da scontare ha un inizio e una fine, e fra queste c'è anche la pena di morte, arriva sempre il giorno dell'esecuzione, e si giunge così alla fine della pena da espiare, mentre per l'ergastolo ostativo non ci sarà mai un fine pena, è qualcosa di eterno, quindi è sbagliato dire che uno è condannato a scontare la pena dell'ergastolo ostativo, non potrà scontarla mai, il suo "fine pena mai" è cosa certa.

### Pensate mai ad evadere?

I primi 15 anni di detenzione non ho fatto altro che pensare ad evadere, e ci sono stati tanti tentativi, nell'ultimo capitolo della mia autobiografia descrivo tutti i tentativi messi in atto. Dopo lunghi anni con quel chiodo fisso in testa, ho abbandonato l'impresa, non penso più a questa cosa già da molti anni, e oggi devo dire addio per sempre a quelle illusioni che nutrovo quando avevo parecchi anni di meno, ora l'unica strada che mi rimane aperta è riuscire a vivere sereno come un qualunque vecchio.

### Cosa pensate dei parenti delle vittime?

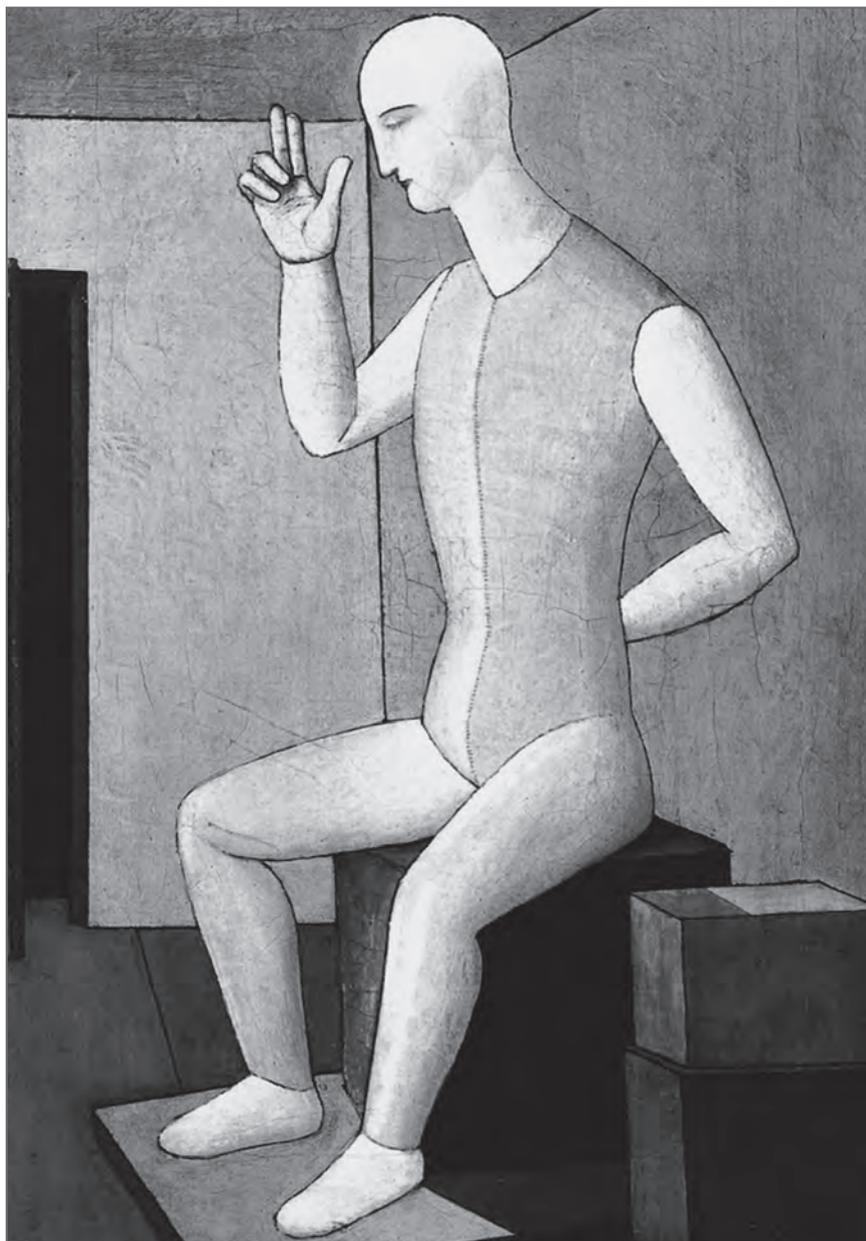
Come ho già scritto rispondendo a una domanda precedente, io ammiro quelle persone che nonostante il dolore che ho arrecato

loro sono state correttissime, anche il loro comportamento tenuto a processo è stato sempre composto e dignitoso, non ci sono stati mai articoli di giornali dove hanno sfogato il loro dolore sulla mia persona, questo fa di loro persone di grande umanità, che hanno usato anche nei miei confronti, e non credo di meritarla, quindi il rispetto mio nei loro confronti non mancherà mai.

### Perché avete ucciso?

Dissi già che l'uomo può uccidere per una infinità di motivi, ma qualsiasi motivo l'abbia spinto a farlo non sarà mai giusto, uno può tentare di giustificare il male fatto in mille modi, ma non potrà mai reggere il peso di un'azione

così dolorosamente triste. Io in un momento di rabbia e di tremendo odio (*troppo lungo da spiegare e rimando come sempre alla mia autobiografia*) con altri complici abbiamo messo in atto un sequestro di persona a scopo di estorsione, durante la gestione di questa maledetta impresa successe un conflitto a fuoco, il sequestrato ferito, dopo 11 giorni morirà in ospedale, io fui ricoverato insieme a lui ferito da 7 proiettili, e ancora oggi scontro l'azione scaturita da quella tremenda rabbia, comunque è stata una terribile disgrazia, non per giustificarmi, non ci può essere giustificazione a questo, ma la sua morte è stato un incidente, certo questo non diminuisce il dolore della famiglia del sequestrato. 



# Quando il carcere è come una malattia devastante

Dall'Ordinanza del Tribunale di Sorveglianza di Venezia del 13.2.2013  
in materia di sovraffollamento

a cura della Redazione

Attualmente egli si trova ristretto nella cella n. 9 del IV blocco Reparto B della Casa di reclusione, avente le seguenti dimensioni: mt. 3,92 x mt. 2,32 con una superficie abitabile di 9,09 mq. Il bagno attiguo, cui si accede attraverso una porta che si apre verso l'interno della camera di pernottamento, presenta una superficie di 5,25 mq. Il detenuto attualmente divide la cella con altri due compagni.

La cella presenta la misura 'standard' fissata dall'art. 2 del Decreto del Ministero della Salute del 5 luglio 1975 che, valevole per le sole 'stanze da letto' di civile abitazione, è stata adottata dall'Amministrazione penitenziaria quale parametro di riferimento della camera di pernottamento, benchè, peraltro, ivi si svolga l'intera vita del detenuto.

Ciò detto si osserva che lo spazio a disposizione del X fin dal momento in cui ha fatto ingresso nella Casa di reclusione (e cioè da 33 gg.) è di 3,03 mq, mentre durante la permanenza nella Casa circondariale (131 gg.) egli ha usufruito di uno spazio inferiore, pari a 2,43 mq. (per 9 gg.) e 2,58 mq. (per i restanti 122 gg.). Nel primo caso lo spazio disponibile è di soli 3 cmq. superiore al limite minimo considerato 'vitale' dalle ben note pronunce della Corte Europea dei diritti dell'Uomo (Sulejmanovic v./Italia del 16 luglio 2009 e Torreggiani v./Italia dell'8 gennaio 2013) e nel secondo caso è inferiore. Va tuttavia considerata l'ulteriore riduzione dello spazio effettivamente utilizzabile derivante dall'ingombro costituito dalla presenza nella cella di vario mobilio e, in particolare, presso la Casa circondariale di 7 armadietti grandi (alti da terra mt. 1) di cm. 50 x cm. 35, complessivamente occupanti mq. 1,22, che riducono lo spazio disponibile nella cella fino a 21,87 mq. (per 9 gg.) e 23,36 mq. (per 122 gg.), pari rispettivamente a 2,30 mq. e a 2,45 mq. per ciascun occupante; presso la Casa di reclusione di 3 armadi grandi (alti da terra mt. 1,04) di cm 49,2 x cm 37,2, per complessivi mq. 0,54, che riducono lo spazio effettivamente disponibile a 8,55 mq. pari a 2,85 mq. per persona, nettamente al di sotto del limite 'vitale' di 3 mq. come stabilito dalla Corte europea. La circostanza relativa all'ingombro del mobilio (nel caso di specie non si considerano gli altri oggetti costituenti l'arredo della cella: sgabelli e tavolino perché di fatto amovibili, utilizzati solo al bisogno e spesso riposti nel bagno e, quanto alle brande, perché utilizzate per distendersi e dunque rientranti nello spazio concretamente disponibile) non può essere trascurata tanto è vero che essa è stata espressamente evidenziata nella sentenza dell'8.01.13 della CEDU quale fattore incidente sullo spazio vitale (v. Torreggiani v./Italia, pag. 16: "Cet espace, déjà insuffisant, était par ailleurs encore restreint par la présence de mobilier dans les cellules").

In definitiva lo spazio effettivamente utilizzato oggi dal X è di gran lunga inferiore al limite di 3 mq. ove si considerino gli armadietti fissi alla parete, non amovibili, e comunque, ancorchè non si volesse considerare detto ingombro, lo spazio disponibile sarebbe di pochissimo (3 cmq.) superiore a quel limite (3,03 mq.).

Sebbene il criterio indicato dal Comitato per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti disumani o degradanti (organismo istituito in seno al Consiglio d'Europa in virtù della Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, ratificata dall'Italia con Legge 2 gennaio 1989, n. 7) nel 2° Rapporto generale del 13.04.1991

sia di almeno 7 mq., inteso come superficie minima 'desiderabile' per una cella di detenzione, tuttavia la Corte di Strasburgo ha ritenuto che il parametro dei 3 mq. debba essere ritenuto il minimo consentito al di sotto del quale si avrebbe violazione 'flagrante' dell'art. 3 della Convenzione e dunque, per ciò solo, 'trattamento disumano e degradante', e ciò indipendentemente dalle altre condizioni di vita detentiva (afferenti in particolare le ore d'aria disponibili o le ore di socialità, l'apertura delle porte della cella, la quantità di luce e aria dalle finestre, il regime trattamento effettivamente praticato in istituto).



“Se si sceglie di mettere tutti in prigione, per qualsiasi reato, il risultato è il sovraffollamento, e condizioni orribili. La costruzione di nuove carceri non è la soluzione. Per questo si devono sviluppare misure alternative”: sono parole pronunciate di recente dal Commissario per i diritti umani del Consiglio d’Europa Nils Muiznieks, perché l’Europa sempre più spesso è costretta ad occuparsi delle nostre galere. Ma se ne dovrà occupare a breve anche la nostra Corte costituzionale, “sollecitata” da un magistrato di Sorveglianza di Padova, Marcello Bortolato, che ha svolto nel modo più attento una delle sue funzioni, quella di impartire “disposizioni dirette ad eliminare eventuali violazioni dei diritti dei condannati e degli internati”. (O.P.)

## Un magistrato “buono”? No, un magistrato responsabile

di **Elton Kalica**

Il magistrato di Sorveglianza di Padova, Marcello Bortolato, ha sollevato una questione di incostituzionalità, domandando alla Corte Costituzionale di valutare se la norma che prevede il differimento della pena in casi gravi, non possa prevederlo anche per il sovraffollamento del carcere. Insomma al giudice è venuto il dubbio che forse la stessa legge che consente di sospendere la pena per chi sta male a tal punto che non può rimanere in carcere, dovrebbe consentire di sospendere la pena quando le condizioni di vita in un carcere strapieno sono simili a un trattamento inumano e degradante. Ora la parola passa alla Consulta.

Cosa succede ora? Senza nascondere il timore per le reazioni che parleranno di buonismo dei giudici, alla quale ricorrerà buona parte della politica e della stampa – mi

vedo già i titoloni del tipo “Carcere pieno: niente più galera per chi delinque” – vorrei fare una riflessione sui giudici che si trovano ad esprimersi sulla condizione delle carceri.

Se il magistrato di Sorveglianza di Padova Marcello Bortolato chiede se sia legale o no mettere in galera le persone nelle condizioni attuali, non lo fa perché è “buono”. Guardando il suo operato posso affermare che è un magistrato che non è affetto da “buonismo” quando si tratta di giudicare il percorso del condannato.

Credo invece che la questione sollevata dal magistrato sia un atto dovuto allo stesso senso di giustizia e di legalità che ha portato il Presidente della repubblica a pronunciarsi più volte sulla situazione delle carceri. Ma credo nello stesso tempo che sia anche una risposta alla recente condanna che la Corte

europea dei diritti umani ha inflitto all’Italia l’otto gennaio scorso, nel caso Torreggiani.

Nel 2009 c’era stata un’altra sentenza simile, il caso Sulejmanovic: lo stato aveva (forse) risarcito il detenuto e la questione era finita lì. Questa volta però la sentenza è diversa: è una “sentenza pilota”, che significa che troverà applicazione in futuro a tutti i reclami contro l’Italia che hanno come oggetto analoghe questioni di sovraffollamento carcerario, anzi, troverà applicazione anche ai reclami che saranno sottoposti in futuro alla CEDU. E dato che la Corte non si è limitata solo a condannare, ma ha anche indicato delle misure generali che lo Stato dovrebbe adottare per contrastare tale situazione, come quella di ridurre il numero dei detenuti prevedendo, in particolare, l’applicazione di misure punitive non privative della libertà personale in alternativa a quelle che prevedono il carcere e riducendo al minimo il ricorso alla custodia cautelare in carcere (§ 94). Ecco che la questione sollevata dal magistrato Marcello Bortolato è da considerarsi anche un tentativo di trovare un rimedio alla stangata ricevuta dall’Europa, una specie di misura alternativa alla condanna che l’Italia deve scontare. Anche perché la Corte ha dato un anno di tempo all’Italia per provvedere ad adottare le misure raccomandate, altrimenti poverà una cascata di condanne relative a centinaia di ricorsi già presentati, e altrettanti in arrivo.

Se i magistrati di Padova non sono spinti da buonismo, tantomeno lo sono i giudici europei. Basta ricordare i vari ricorsi presentati contro l’Italia da detenuti sottoposti al regime previsto dall’art. 41 bis. Si tratta di un regime di isolamento particolare pensato per i mafio-



si, dove i detenuti possono stare anche per anni, facendo solo un colloquio al mese con i familiari, e attraverso un vetro divisorio. Tuttavia, la Corte ha sentenziato diverse volte che le condizioni di detenzione, le prescrizioni e le limitazioni che tale regime comporta non sono abbastanza gravi da superare la soglia necessaria a stabilire un trattamento inumano e degradante. Anche se la Corte ha ammesso che questo tipo di regime trova giustificazione in ragione degli sforzi compiuti dall'Italia nella lotta alla criminalità organizzata, ciò non toglie che si

tratta di una posizione discutibile, dato che la tortura e i trattamenti inumani e degradanti sono forme vietate in assoluto, anche quando applicate ai mafiosi.

Tornando alla sentenza Torreggiani, tra i membri della Corte c'era anche un giudice italiano, Guido Raimondi, che ha sostenuto la condanna dell'Italia perché era chiaro che sul problema del sovraffollamento delle carceri occorreva esprimere una linea intransigente da parte delle CEDU.

Per concludere, da oggi, chi si occupa di carcere ripone molte speranze nella decisione della Consul-

ta, senza però aspettarsi di trovare in essa dei giudici buoni, ma solo dei giudici responsabili. Come lo sono stati i giudici della Corte costituzionale tedesca, che due anni fa hanno stabilito il che debba essere interrotta la detenzione quando essa è espiata in condizioni "disumane". Anche perché le cosiddette liste d'attesa vengono largamente usate dai paesi del Nord Europa, dove l'elevato grado di civiltà è stato raggiunto anche grazie a una visione della giustizia meno degradante, che non significhi necessariamente "buona", e tanto meno "buonista".

## Se vivere in 2,85 metri quadri vi sembra vita

di **Alain Canzian**

**S**ono un carcerato che vorrebbe farsi la sua condanna più tranquillamente possibile, ma si trova in una situazione grave di un carcere dove, come ha scritto il nostro magistrato, "lo spazio effettivamente disponibile (per tre persone in una cella) è di 8,55 mq. pari a 2,85 mq. per persona, nettamente al di sotto del limite 'vitale' di 3 mq. come stabilito dalla Corte Europea".

Uno prova a condividere con i suoi compagni le sue angosce, i suoi stati d'animo, i suoi pochi spazi e purtroppo deve sempre combattere, anche per le cose più semplici, come far capire che dobbiamo cercare di tenere tutto più pulito possibile, avendo già gli scarafaggi che fanno da padroni. Mi sforzo di rimanere calmo, per farlo devo continuare a dirmi che va tutto bene, anche se lo so che mi

sto prendendo in giro, non va per niente bene, mi sento solo e devo sempre combattere una battaglia senza fine, e allora mi chiudo come un riccio nel mio angolino e penso solo a qualche ricordo bello, come la mia famiglia, e i miei figli, ma anche ai miei ex compagni di cella, quelli con i quali stavo bene e che per motivi che non conosco sono stati spostati. Non sono l'ultimo arrivato ma devo spesso soccombere, perché sono uno che non sa fare la voce grossa, ma vuole solo portare a termine la sua pena in modo decente. In questo mio percorso, sto incominciando ad usufruire di qualche beneficio, perché ho sempre avuto una detenzione modello, e non voglio buttare al vento quello che con grande fatica mi sono costruito nei vari anni di detenzione.

Devo continuare allora a stringere i denti, ne ho passate tante e non mi posso proprio fermare ora che qualcosa ho ottenuto, come passare un po' del mio tempo in una redazione, incontrare gli studenti, andare in permesso, sapendo che molti come me non hanno la possibilità di fare nulla e devono lottare ogni giorno con quella dura realtà che è un carcere strapieno di persone che non vedono un futuro. So che dovrò ingoiare



ancora molti rospi, specialmente quelli che fanno più male, e dovrò contare solo sulla mia saggezza di persona calma, con la speranza che qualcosa cambi, io non sono nato qui e qui non dovrò rimanere per sempre, perché come dice un amico che sta peggio di me "tu almeno hai il fine pena", e questa è l'unica cosa certa, che tutto questo

un bel giorno deve finire, anche se alle volte mi sembra quasi impossibile, mi sembra troppo lontano quel giorno.

Tento allora di concentrarmi disperatamente su quelle poche cose che mi aiutano a stare meglio, come la musica che anche in questo momento mi fa viaggiare con la mente, devo evadere

in qualche modo, devo scappare da una situazione che mi provoca solo ansia. Sono sempre stato una persona positiva, anche se la vita non è stata proprio generosa con me, ne ho passate tante e non mi devo fermare proprio adesso, devo cercare in tutti i modi di ricordarmi ogni giorno di quando tutto questo sarà solo un lontano ricordo. ✍️

## Vita da sovraffollati

di **Sofiane Madsiss**

Come trascorre il detenuto la sua giornata in un carcere sovraffollato? La domanda in sé sembra facile, ma la risposta non lo è, perché come si fa a descrivere il tempo passato a non fare nulla e la noia infinita? Cercherò comunque di descrivere una giornata ordinaria in carcere, così almeno la gente cosiddetta libera capirà bene cosa vuol dire il sovraffollamento, e si renderà conto anche che non è un problema di esseri umani che stanno stretti in uno spazio ridotto, ma un problema di reinserimento del detenuto, che in un carcere strapieno non è possibile.

Credo che la maggioranza della gente fuori immagini la giornata di un recluso come si vede nei film americani: sveglia la mattina presto, tutti in mensa per la colazione, lavoro, palestra, pranzo in comune in una grande sala, il tempo di fumarsi una sigaretta e poi di nuovo in cella a leggere un libro o guardare la TV. Sembra una cosa divertente, mangiare, guardare la televisione e dormire sotto un tetto sicuro, e tutto gratis, sembra quasi la descrizione di una vacanza a tutto relax, ma non è così la realtà delle carceri italiane.

Io sono un detenuto che faccio parte della redazione di "Ristretti Orizzonti", dove scriviamo sui problemi carcerari, incontriamo gli studenti, discutiamo, siamo impegnati per due ore la mattina e due ore il pomeriggio, così ogni giorno

ho qualcosa da fare e da imparare e dò un senso alla detenzione. Ma nei giorni delle feste la redazione era chiusa, allora anch'io ho sperimentato cosa significa dover stare in cella a non fare niente dalla mattina alla sera, come sono costretti a fare ogni giorno almeno cinquecento detenuti, dei novecento che ci sono nella Casa di reclusione di Padova. Ecco allora una giornata di carcere, da dimenticare interamente perché non c'è niente che valga la pena ricordare: mi sveglio la mattina all'apertura dei cancelli, faccio colazione e fumo una sigaretta, dopo torno a letto a guardare la tv, alle 11:30 arriva il pranzo, mangio e fumo un'altra sigaretta, dopo mi metto a guardare il telegiornale, verso le 12:30 vado a fare la doccia, mi rivesto, rifaccio il letto, bevo un caffè mentre penso a cosa dovrei fare dopo, ma siccome non c'è niente da fare torno a letto a guardare la tv (i soliti programmi ripetuti all'infinito) fino all'ora della cena che viene servita alle 16:30, dopo mangiato passo un'oretta camminando avanti e indietro in pochi metri e chiacchierando con un compagno, alle 19:30 è l'orario della chiusura delle celle e la fine di una giornata inutile come migliaia di altre qui dentro.

Avete immaginato bene tutte le scene della giornata? io sì, mi sono immaginato come un cane chiuso in una gabbia di meno di tre metri quadrati, che mangia e dorme e qualche volta si muove avanti e



indietro, in questo caso gli animalisti dicono che è maltrattamento far vivere un cane in queste condizioni, immaginate un essere umano fare questa vita per tre quattro cinque anni anche di più, per forza la maggior parte dei reclusi cerca di evadere da questa realtà con gli psicofarmaci.

Ho cercato di descrivere una giornata qualsiasi di un detenuto immerso nel problema del sovraffollamento, senza un percorso di rieducazione vero. Io mi sento fortunato perché qualcosa sto facendo, ma la maggioranza dei detenuti che non fa niente dalla mattina alla sera cosa potrà imparare dalla sua carcerazione? niente, proprio niente, solo delinquenza, e potrà così diventare un pericolo per la società. Perché se nessuno cerca di fargli capire dove hanno sbagliato, è impossibile che diventino delle persone diverse e utili per la società. ✍️



**G**iorno intensa, quella della recente inaugurazione del laboratorio di digitalizzazione nella Casa di reclusione di Padova, perché ha portato a un momento di riflessione corale su un progetto che mette insieme valori culturali e sociali. La composita presenza degli ospiti è stata lo specchio del significato dell'iniziativa: il capo dell'Amministrazione Penitenziaria, Giovanni Tamburino, tre presidenti del Tribunale di Padova (Bellavitis, Fabiani e Aliprandi), il rettore dell'Università Giuseppe Zaccaria, la soprintendente archivistica del Quirinale, Paola Carucci, i detenuti del Centro di documentazione Due Palazzi, ma anche i familiari delle vittime del terrorismo: Benedetta Tobagi, Manlio Milani, Giovanni Bachelet, Silvia Giralucci, la famiglia Sabbadin, la famiglia Niedda, la famiglia Albanese...

Il laboratorio di digitalizzazione, presentato dalla Casa di Reclusione con partner operativi Ristretti Orizzonti e la cooperativa AltraCittà, ha come obiettivo il lavoro per i detenuti, per offrire servizi di digitalizzazione di qualità. Ma il progetto prevede anche che il laboratorio digitalizzi i documenti dei processi relativi alle vittime del terrorismo e su queste carte oggi si sta lavorando, copiando il bellissimo progetto che ha permesso nel carcere di Cremona di digitalizzare i documenti delle stragi di piazza Fontana e di piazza della Loggia a Brescia. 

**Rossella Favero**  
cooperativa AltraCittà

## Salvare la memoria dei processi del terrorismo degli anni Settanta

*A questo contribuiscono i detenuti, che lavorano alla digitalizzazione di tutti i documenti dei processi per atti terroristici avvenuti nel Veneto*



### La Casa della Memoria

**Silvia Giralucci,**

Presidente della Casa della Memoria del Veneto

**S**embra un po' un miracolo come tante cose che sono nate negli anni in contesti diversi si riuniscano in questo progetto. Per chi non mi conosce, io ho perso il papà ucciso dalle Brigate Rosse nel 1974 qui a Padova. Voglio partire da due persone che nella mia vita sono molto importanti, Benedetta Tobagi e Manlio Milani, che ha perso la moglie nella strage di Piazza della Loggia e, dando vita alla Casa della memoria di Brescia, ha fatto del suo lutto qualche cosa di positivo, ha dato un senso civile a un dolore. Così è nata alcuni anni fa la 'Rete degli archivi per non dimenticare', che si è preoccupata

di censire i fondi che erano dislocati nei vari archivi pubblici e privati, a Milano, a Bologna, a Roma.

Anche qui è nata l'idea di fondare la Casa della memoria e me ne sono fatta promotrice a Padova, anche per il desiderio di trovare altre persone che avessero vissuto la mia stessa esperienza. Tutte le persone che ho contattato hanno risposto, e oggi ce ne sono qui molte: c'è la famiglia Sabbadin, la famiglia Niedda, la famiglia Albanese... per il desiderio d'incontrarsi, di conoscersi, di scambiare delle esperienze e di riconoscere negli occhi di qualcun altro la propria sofferenza. 

## Autori e vittime di reato si incontrano

**Ornella Favero,**

Direttore di Ristretti Orizzonti

Io credo che la prima sollecitazione ad occuparci del confronto tra autori e vittime di reati ci sia venuta dalle scuole, quando i ragazzi con le loro domande "cattive" hanno cominciato a far riflettere le persone detenute che si confrontavano con loro anche sul tema della responsabilità e delle vittime. Il male del sovraffollamento oggi non è semplicemente che la gente sta stretta in cella. Il male vero è che la carcerazione passata



così significa non riflettere sulla propria responsabilità.

Nel 2008 abbiamo deciso di fare qui in carcere una giornata di studi, 'Sto imparando a non odiare', che è stata per tutti emozionante; c'è stato un silenzio religioso, e nessun altro ha parlato se non le vittime di reato, non hanno parla-

to i detenuti, solo le vittime. E da lì è nato questo confronto, è nato questo incontro con molte vittime di reato: con Silvia, con Manlio Milani, con Benedetta Tobagi... Io ho visto persone detenute piangere di fronte alla sofferenza, perché la sofferenza vista in faccia aiuta a capire. 

## Lavorare nel laboratorio di digitalizzazione

**Gian Paolo F.,** detenuto  
lavoratore

Quando, alcuni mesi fa, sono stato coinvolto nel progetto mi sono immerso nell'iniziativa. Tutte le settima-

ne, in questi mesi, ci siamo confrontati e abbiamo fatto squadra con le persone 'di fuori'... Mirco, Nicola, Marianita, Valentina, Silvia, Rossella.

Abbiamo iniziato a digitalizzare utilizzando parte della documentazione già prodotta dal gruppo di Rassegna Stampa degli anni scorsi. Un archivio di oltre 4200 raccolte, cartacee: ne sono state digitalizzate con OCR circa 2200, cioè circa 17000 fogli. Questa prima attività di digitalizzazione ci ha aiutati a scopri-

re l'arte del PDF, l'opportunità dell'OCR, il metodo dei segnalibri.

Poco dopo è iniziata la digitalizzazione di documenti dei processi, trasmessici dal Tribunale di Padova. Ne abbiamo già digitalizzato migliaia. Ora riteniamo di essere collaudati. Finalmente, oggi, possiamo progettare ed assumere iniziative di digitalizzazione anche per altri enti, per associazioni, istituzioni o privati, studi professionali o piccole e medie aziende. 

## Le procedure della digitalizzazione

**Mirko Romanato,** archivista

Il lavoro di digitalizzazione dei processi non è sostituire la carta ma valorizzare la documentazione, che verrà conservata presso l'archivio del Tribunale e poi nell'Archivio di Stato, mentre l'utente si relazionerà solamente con il digitale. Per la documentazione abbiamo seguito le linee guida condivise visitando il carcere di Cremona; la documentazione viene digitalizzata ripristinando esattamente lo stesso ordine e lo



stesso stato in cui ci viene consegnata. Poi i documenti vengono individuati attraverso dei "segnalibri" e viene fatto un procedimento denominato "OCR", in pratica il file viene trattato in modo che si possa fare una ricerca per parola. Dal punto di vista pratico di chi si trova a consultare la documentazione

questo è molto utile.

Ma questo è un laboratorio che non ha una funzione 'teorica', noi vogliamo che si inserisca attivamente anche nelle realtà economiche e culturali della città, e quindi di volta in volta calibreremo le tecniche in base all'utilizzo del committente. 

## Salvare la memoria, salvare i documenti

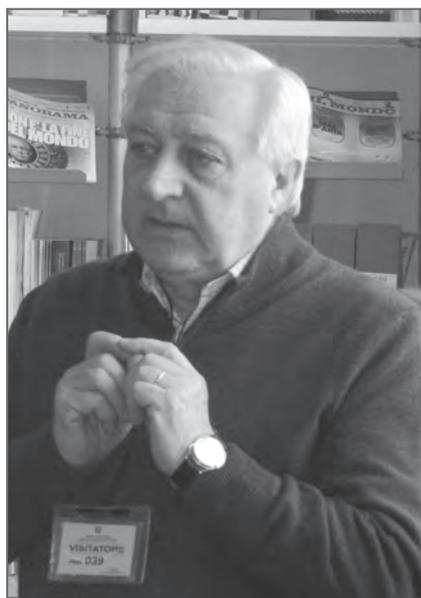
**Paola Carucci**, Soprintendente Archivio storico del Quirinale

**I**o mi occupo degli Archivi dello Stato legati alle stragi del terrorismo.

Questa giornata evidenzia la collaborazione tra diversi soggetti istituzionali che sentono l'impegno di conservare queste carte importanti. È nota la sensibilità del Presidente della Repubblica per le vittime delle stragi del terrorismo. Ma lo stesso Presidente

è particolarmente sensibile alla storia e alla conservazione delle fonti: è storia italiana, della nostra democrazia.

Quindi credo che ogni volta che si realizza una giornata come questa ci possiamo sentire un po' più contenti come cittadini, perché come cittadini non abbiamo grandi soddisfazioni in questa fase della nostra storia. 



## Digitalizzazione e democrazia

**Manlio Milani**, Casa della memoria di Brescia

**I**o vorrei sottolineare il valore democratico di questa attività.

Per la strage di Brescia digitalizzare milioni di pagine ha permesso di intrecciare i vari processi, intrecciare le storie, affinché si possa fare la storia del terrorismo di questo Paese. Questo io credo sia uno dei primi e più importanti risultati di questa esperienza. L'altro elemento io lo voglio proprio sottolineare. Io credo che noi dobbiamo ringraziare i detenuti, non

soltanto evidentemente per il lavoro che essi svolgono, ma perché il volto del detenuto in sostanza è una parte del volto di noi stessi; e il pensare ad una possibilità di recuperare persone che, partendo da una azione negativa, possono produrre bene, credo che sia stato lo stesso identico percorso nostro. In questo io credo che loro ci hanno aiutato, il partire da una sofferenza per arrivare a produrre un bene per la nostra democrazia. 

## Le vittime hanno un volto

**Sandro Calderoni**,  
redazione di Ristretti Orizzonti

**N**on nascondo l'emozione che ho per le persone presenti... Io come detenuto non mi sento in grado di fare un gran discorso, perché comunque chi ha commesso un reato e ha di fronte delle vittime sente sempre la difficoltà di esprimersi.

Il confronto con le vittime di reato in redazione è stato importante. In particolare quello con Olga D'Antona. Perché se una persona il cui marito è stato ucci-

so dai terroristi ti viene a dire che non sa odiare, anche di fronte a persone che hanno commesso omicidi, ti fa pensare in modo diverso, non più pensare solo a te stesso. Questo confronto con le vittime penso che abbia fatto

bene a entrambi, a entrambe le parti, perché ci si è riconosciuti. Io credo che anche le vittime vedendo noi come uomini che "hanno un volto", così come noi abbiamo visto un volto, ci abbiano riconosciuti come persone. 



## QUANDO I "BRAVI CITTADINI" RISCHIANO LA GALERA

**Basta aver bevuto un po' più del consentito, o aver fumato una canna, per andare a processo e subire una condanna: e solo se è la prima volta la pena può essere trasformata in un lavoro di pubblica utilità**

*Il carcere è pieno di persone che sono "scivolate" in comportamenti a rischio e hanno passato il limite a partire da situazioni di assoluta regolarità. Del resto, basta aver bevuto un po' più del consentito, che per un giovane o un neopatentato è anche una sola birra, perché per loro c'è la tolleranza zero, per andare a processo e rischiare la galera, e solo se è la prima volta la pena del carcere può essere trasformata in un lavoro di pubblica utilità.*

*Nella nostra associazione, così come in altre, ci sono molte persone che fanno lavori di pubblica utilità in sostituzione del carcere, grazie a una convenzione con il Comune di Padova e il Tribunale, che permette questa modalità di volontariato per "scontare una pena". A sperimentare questa esperienza nuova nella redazione di Ristretti Orizzonti finora sono stati due fotografi, un ingegnere, un avvocato, una persona che gestisce un'enoteca, uno studente universitario, un maestro precario, che hanno fatto o stanno facendo volontariato in carcere per evitare di farsi la galera da detenuti, e nello stesso tempo portano la loro testimonianza agli studenti, spiegando quanto è facile anche per le persone "regolari" sfiorare il carcere, e rischiare di finirci dentro. ↵*



## Due proiecchi... ma se ti metti alla guida POI RISCHI LA GALERA

di Massimo Boschiero

**M**i chiamo Massimo, anch'io sto rischiando il carcere, ho commesso un'infrazione al Codice della strada per guida in stato di ebbrezza, anche se tutto sommato non ero ubriaco, ma avevo un tasso alcolemico che era fuori della norma. Premetto che gestisco un'enoteca, quindi per quanto riguarda l'alcool, vino, birra, so come si beve e quanto si beve visto che lavoro con questo.



Eppure è successo anche a me, ed è una cosa che mi ha portato veramente dei grossi disagi, innanzitutto perché non pensavo che mi sarei cacciato in una storia così complicata. Ho avuto bisogno di un avvocato, c'è stato un processo, sei mesi di ritiro della patente, esami del sangue e quant'altro. Si pensa che la "guida in stato di ebbrezza" sia una cosa semplice: ti fermano, ti ritirano la patente, è finita lì. Invece c'è un dispendio economico enorme e soprattutto un grande disagio. Avendo un lavoro che mi tiene occupato soprattutto la sera - dalle tre del pomeriggio alle due di notte - e vivendo fuori Padova, dovevo farmi accompagnare al lavoro e alle due di notte farmi venire a prendere. Questo ha significato che per sei mesi la mia compagna si doveva alzare dal letto e alle due di notte venirmi a prendere e portarmi a casa. Un disagio enorme anche per quanto riguarda il resto dell'attività, perché quando dovevo muovermi di giorno, se avevo spostamenti lontani, o usavo la bicicletta (non si può nemmeno usare una bici

elettrica), oppure dovevo sempre chiedere a qualcuno che mi accompagnasse in auto da qualche parte. Sinceramente una cosa così mai pensavo mi sarebbe successa, anche se faccio questo lavoro, perché di solito sto ben attento a non andare fuori dai limiti, soprattutto se so che devo usare l'auto o la moto. Però può capitare, ed è una cosa che può capitare a tutti, bisogna stare molto molto attenti sul come si beve e quando.

Oltre tutto i costi sono altissimi, perché si devono fare parecchie volte le analisi del sangue per l'alcool o, per chi ha fatto uso di sostanze stupefacenti, del capello. Tutte analisi a spese della persona, quella del capello per esempio costa circa 400 euro, e bisogna pagarsi l'avvocato, le spese processuali, e se non si fa questo tipo di percorso con il lavoro di pubblica utilità che ti estingue il reato, oltre a rischiare il carcere, rischi anche

di non poterti iscrivere agli ordini professionali. Prima di me a fare questo stesso lavoro di pubblica utilità c'era una giovane donna che fa l'avvocato e che altrimenti non poteva iscriversi all'ordine degli avvocati e svolgere la sua professione. In più, la fedina penale è comunque macchiata e se succede una seconda volta non c'è più questa alternativa del lavoro di pubblica utilità, e lì già sei rovinato. 

## Quanto poco ci vuole a rovinarsi la vita

di **Claudio Giannandrea**



**L**a sera che mi hanno fermato non sapevo a cosa andavo incontro. Stavano per lasciarmi andare, ma ad un certo punto uno dei poliziotti ha deciso di farmi fare l'alcooltest, sono risultato positivo con un tasso alcolemico di 1.2, a me sembrava di essere in grado di guidare ma per la legge non si può. Al momento pensavo di sbrigar-mela in poco tempo, invece l'iter che ne è seguito è stato lungo, pesante ed economicamente deleterio.

Per legge ora se vieni fermato e ti ritirano la patente è come se avessi compiuto un reato, dato che la cosa ha rilevanza penale, e se ti succede una sola volta puoi fare in modo di eliminare la rilevanza penale, facendo un lavoro di pubblica utilità, se invece ti succede una seconda volta il lavoro di pub-

blica utilità non lo puoi fare più e vai incontro a sanzioni pecuniarie elevatissime e addirittura al carcere, soprattutto se guidi in stato di ebbrezza e provochi un incidente. Io non sapevo cosa fare per il fatto della fedina penale che era sporca per questo reato, poi, con il consiglio dell'avvocato, mi sono attivato e ho ricercato un'associazione che mi desse la disponibilità per farmi fare un lavoro di pubblica utilità. In realtà non conoscevo nulla di questi lavori di pubblica utilità, ora penso che siano importantissimi per comprendere il proprio errore e per riflettere su realtà che non conosciamo.

L'associazione alla quale ho fatto riferimento si chiama Granello di Senape e opera nel mondo del carcere. Con loro ho partecipato a diversi incontri sia nelle scuole che in carcere, all'inizio pensavo fosse una cosa che mi avrebbe fatto perdere solo tempo, invece ora credo fermamente nel lavoro che fa l'associazione all'interno e all'esterno del carcere.

Mi sta servendo veramente tanto questa esperienza, perché mi ha fatto capire tante verità che prima non prendevo in considerazione o ma-

gari sì, ma senza rifletterci sopra. Io, che partecipo a questo progetto come volontario per un lavoro socialmente utile, non potevo chiedere di meglio.

L'associazione Granello di Senape collabora con circa una settantina di detenuti che hanno voglia di riscattarsi con la società, e partecipano al progetto contribuendo alla redazione del giornale Ristretti Orizzonti e incontrando le scuole. Un'esperienza importante per i ragazzi, necessaria per prendere consapevolezza di cos'è la detenzione nelle carceri italiane e per prendere coscienza che anche per un nonnulla si può essere condannati penalmente. Il vero scopo di questi incontri è sicuramente quello di ridare responsabilità a delle persone alle quali è stata tolta, cercare di reinserirle in una società che le scredita e che le cataloga come mostri, e di prevenire comportamenti sbagliati da parte delle nuove generazioni, perché si sa, in giovane età si compiono errori e magari non ci si accorge neanche dei rischi che si corrono.

Io, che sono uno studente universitario e vado lì agli incontri come volontario, porto la testimonianza del mio "reato" in modo che i ragazzi delle scuole possano capire quanto poco ci vuole a rovinarsi la vita. 



## “Le famiglie che seguiamo hanno quasi sempre un parente detenuto”

*In una realtà così complicata, rischia di finire oscurato chi ogni giorno si batte con costanza per dare un'alternativa, soprattutto ai giovani che spesso non hanno possibilità di scegliere da che parte stare e si trovano irretiti in un sistema di valori sballato.*

di **Vera Mantengoli**

**//** Benvenuti a Scampia. Basta crederci e trovi un mare di bene a Scampia”.

Le cosiddette parole di cemento dell'artista Rosaria Iazzetta stordiscono chiunque scenda per la prima volta a Piscinola, ultima fermata della metropolitana e porta di ingresso del quartiere Scampia, abitato da 80 mila persone.

Dove si trova Scampia? Nella mappa geografica è a Napoli, ma in quella politica sembra essere ovunque, in tutta Italia, in tutto il mondo. Qui, nel cuore di un groviglio di cemento, si trovano i famigerati sette palazzoni dello spaccio, capeggiati dal Lotto P che ha fama di essere il più grande emporio di stupefacenti in Europa. Più avanti, spuntano imperiosi i

complessi edilizi chiamati Case dei Puffi, seguiti dalle abitazioni di forma triangolare conosciute come Vele, ospitanti centinaia di appartamenti collegati da un sistema di scale incrociate.

La grande scritta, in italiano e in inglese, è disegnata sulle facciate di due edifici, piazzati come le colonne d'Ercole a segnare l'ingresso di un altro mondo. Nonostante la maggioranza della popolazione residente conduca una vita lontana dalla camorra, non si può infatti negare che questo sia il regno della droga e l'ultimo girone di un sistema di corruzione piramidale che sfuma a mano a mano che si sale verso il vertice. Gruppetti di spacciatori sostano qua e là, pronti a vendere a chi si fa sotto. I vigili non entrano nel quartiere, solo la polizia si aggira con le volanti per le strade, in prevalenza deserte.

La presenza tangibile della camorra ha spinto però gli abitanti a uno scatto d'orgoglio che rende anche per questo Scampia un luogo più unico che raro. Purtroppo i cruenti fatti di cronaca oscurano chi ogni giorno si batte con costanza per dare un'alternativa, soprattutto ai giovani che spesso non hanno possibilità di scegliere da che parte stare e si trovano irretiti in un sistema di valori sballato. «Una parte di Scampia galleggia sul lavoro nero – racconta il gesuita del Centro Hurtado, Padre Fabrizio Valletti, impegnato nelle carceri del territorio – perché molte imprese non mettono in regola i la-



voratori, ma non lo fanno neppure le famiglie benestanti di Napoli con le colf. Ogni giorno da Scampia tantissime donne vanno in città a fare le pulizie nelle case dei ricchi prendendo 6 euro all'ora, ma senza essere messe in regola”. Un problema, quello dell'economia sommersa, che qui è sotto gli occhi di tutti, ma non si può negare che sia presente in tutta Italia. «Le famiglie che seguiamo – continua il gesuita, ex insegnante di lettere, con un'esperienza decennale alle spalle nelle carceri di Firenze e Bologna – hanno quasi sempre un parente detenuto. Il problema dei bambini è che crescono dicendo che il papà è stato arrestato mentre lavorava, il che non comporta soltanto una concezione del lavoro totalmente sbagliata, ma la rappresentazione di un'organizzazione sociale distorta dove c'è una grande confusione tra legale e illegale”.

Il Centro Hurtado si trova proprio nel cuore di Scampia e si occupa di molti progetti, soprattutto rivolti ai bambini ([www.centrohurtado.it](http://www.centrohurtado.it)). Non lontano dallo stabile sorgono due campi abusivi Rom con circa un migliaio di persone, tutte accampate vicino a cumuli di spazzatura che raggiungono quasi la tangenziale che ci passa sopra e sulla quale altre associazioni hanno dipinto in grande un sole nei raggi del quale è dipinta la scritta: «È permesso?”. In realtà esistono cinque campi Rom autorizzati, ma si trovano distanti dal centro del

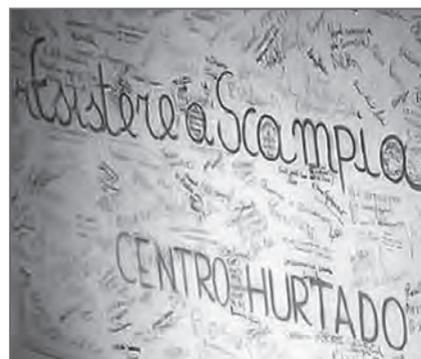


quartiere e, quindi, dalle attività che si svolgono. Il problema è che, anche se sono riconosciuti, sono isolati dal punto di vista urbanistico e finiscono per essere ghettizzati. I più vicini, composti da un migliaio di persone, sono nati spontaneamente, costruendo abitazioni di fortuna con pannelli di compensato o di plastica. Quello che più colpisce è che, proprio di fronte a questa sorta di favelas, si trova il posteggio della Sia di Napoli (Servizio Impatto Ambientale) con una quindicina di camion per la raccolta dell'immondizia parcheggiati di fronte alla spazzatura. «Non si tratta solo di rifiuti di Scampia – spiegano alcuni operatori – perché qui in molti vengono da Napoli a gettare l'immondizia. Perché i camion non raccolgono i rifiuti? La scusa ufficiale è che questa spazzatura non si trova nel percorso prestabilito, ma la vera motivazione è che aspettano che il cumulo diventi montagna in modo da ricevere un contributo straordinario per la raccolta».



Il Centro Hurtado ha inaugurato da qualche tempo due attività che vanno di pari passo con due iniziative, ormai decollate, che si svolgono in Veneto: l'orto giardino nel carcere di Secondigliano, a cura di un gruppo di detenuti, e il laboratorio di sartoria, ubicato nella sede dei gesuiti, con il marchio «Fatto@ Scampia. Made in Scampia». Anche nel carcere di Secondigliano si coltivano piante e ortaggi, con un'attenzione particolare a un tipo di semina, quella della speranza ([ispam@libero.it](mailto:ispam@libero.it)). Un'altra attività che si svolge grazie all'impegno di gesuiti e laici è la «Scuola della Pace», rivolta in particolare agli studenti che intendono approfondire i temi della giustizia sociale ([www.scuoladipacenapoli.it](http://www.scuoladipacenapoli.it)). Per questo gli incontri di questo percorso educativo si svolgono nelle scuole o in luoghi universitari, come i laboratori di musica e teatro, chiamati «Delirio creativo», in programma tutto l'anno alla Facoltà di Lettere e Filosofia in vico Maffei 18.

La colpa della cattiva fama di Scampia viene spesso imputata al giornalista Roberto Saviano, autore del celebre «Gomorra», da cui è stato tratto l'omonimo film di Matteo Garrone. Molte persone continuano a puntargli il dito contro, attribuendogli la responsabilità di una brutta reputazione. In questi giorni, alla notizia dell'inizio delle riprese



della fiction intitolata «Gomorra 2», a cura del regista Stefano Sollima, in collaborazione con Roberto Saviano, si è scatenato un dibattito dai toni molto accesi che risolveva la questione se sia giusto o meno parlare di Scampia. Il sindaco Luigi De Magistris e il presidente della municipalità Angelo Pisani si sono infatti opposti alla produzione, sostenendo che il film avrebbe ancora una volta leso l'immagine del quartiere. Altri, invece, sostengono che girare un film a Scampia potrebbe aiutare a puntare le luci dei riflettori sulla maggioranza della gente che lotta contro la criminalità, come racconta lo scrittore Rosario Esposito in *Al di là della neve* e *Libera Voce*. Nel mensile del quartiere di Scampia di novembre, intitolato «Fuga di Notizie», una parte è dedicata proprio ai molti libri che sono usciti su Scampia, caratterizzati da quello che viene indicato come filone testimoniale, ovvero quel ramo di scrittura che scaturisce dal desiderio di raccontare una realtà, in questo caso quella della quotidianità. Tra gli scrittori citati vengono ricordati Felice Pignataro con *L'utopia sui muri*, Aldo Bifulco con *L'angolo della gru*, Domenico Pizzuti con *Le due Napoli* e altri, come quello del padre guanelliano Don Aniello Manganiello, autore di *Gesù è più forte della Camorra*, scritto a due mani con il giornalista Andrea Manzi e presentato a Mestre a dicembre in occasione della serata «Scampia chiama. Venezia risponde. Le nuove mafie in Veneto».

Questo fatto costringe a porsi ancora la stessa domanda: dove si trova Scampia?

Quando nel 2006 Gomorra entra nelle teste e nei cuori di milioni di cittadini di tutto il mondo una grande parte dei meccanismi ma-

fiosi che lavorano nel sottosuolo viene svelato, costringendo la popolazione a un duro risveglio. Il messaggio è chiaro e diretto: su alcune questioni non ci si può permettere di chiudere gli occhi, ma urge vigilare. Com'era Scampia prima del libro di Gomorra non lo sappiamo, ma si stenta a credere che fosse un'oasi di pace. Di sicuro una grande fetta di italiani non ne sapeva nulla di come lavora la camorra e tanto meno che si fosse da tempo infiltrata nel ricco e produttivo Nord Est.

**Parlare di Scampia  
significa ammettere  
che l'illegalità  
è una questione italiana  
e non napoletana**

Il fatto che le riprese di un film abbiano provocato fastidio alle istituzioni costringe a riflettere su almeno tre punti. Il primo è quello di credere che si possano lavare i panni sporchi con un sorriso. L'accusa all'autore di Gomorra è sempre stata quella di aver infangato un territorio non mostrandone la parte pulita. È davvero questo il compito di un cronista? Mostrare la brutta faccia della medaglia è molto spesso la missione del giornalista che fa inchiesta. Viene così da pensare se la censura alle riprese di «Gomorra 2» non sia un modo per oscurare invece molti buoni propositi mai realizzati dalle istituzioni, come i progetti di recupero del territorio



lasciati vegetare all'aria aperta e dei quali oggi non si vede che uno scheletro. Parliamo della succursale del dipartimento di medicina che giace inconclusa da due anni con tanto di impalcatura, della mancata costruzione delle case popolari prevista al posto dell'abbattimento di alcune Vele e dell'arredo urbano di cui non si vede traccia.

La seconda riflessione è pensare che Scampia appartenga a Napoli o, ancora più malignamente, al Sud. Se la catena di solidarietà umana che si respira non appena si entra a Scampia viene messa in secondo piano dai media, è obbligatorio domandarsi se la responsabilità sia davvero di un giornalista che fa un'inchiesta. Chiunque inizi a informarsi su questo territorio scopre immediatamente una rete che pullula di associazioni, fondazioni e centri religiosi attivissimi. Parlare di Scampia significa ammettere che l'illegalità è una questione italiana e non napoletana.

Infine, la terza riflessione, è quella su una sorta di sindrome dell'etichetta che si esprime quando la stampa e le istituzioni non valorizzano lo stato d'animo degli abitanti, che si sentono di conseguenza spinti in un cono d'ombra o, peggio ancora, marchiati di un timbro che non li rappresenta fino in fondo. Il punto è che non esiste una Scampia completamente criminale come neppure una solo solidale. Cercare di pensare che una realtà è l'insieme di più sfumature e non ridurla a un semplice bianco e nero può spingere la ragione ad affrontare i mostri che la minacciano, senza ripiombare in un ingenuo sonno.

«Un artista deve potersi esprimere – commenta Padre Valletti a proposito delle riprese – e ben venga il dibattito su Scampia, ma credo che sarebbe da fare un film su dove stanno davvero i boss della camorra oppure su quello che ha fatto Silvio Berlusconi in questi ultimi decenni, anche con il consenso della Chiesa. Il problema di Scampia è che manca un vero progetto politico che faccia l'interesse dei più deboli. C'è un grande bisogno di educazione e di informazione, ma soprattutto c'è bisogno di un anello di congiunzione tra il mondo carcerario e la società civile che non è preparata ad accogliere chi vuole riscattarsi. Chiamiamo società civile una società che non è in grado di occuparsi della rieducazione post pena e di mettere in pratica la Legge Gozzini. Anche la chiesa dovrebbe essere più incisiva e non svolgere soltanto un'attività di assistenza.



Permane purtroppo nella cultura cattolica italiana una diffidenza verso un mondo laico che invece può far emergere delle posizioni e delle prospettive oneste.

Decisamente favorevole alle riprese è il regista napoletano Gaetano Di Vaio che, dopo un'esperienza carceraria, fonda l'associazione culturale «Figli del Bronx» che diventa poi una Società di Produzione Cinematografica, partecipando alle ultime edizioni della Mostra del Cinema di Venezia (ultimo il film su Castel Volturno di Guido Lombardi intitolato «Là-bas»): «È ridicolo sostenere che una fiction o un film possano ledere l'immagine di un quartiere – afferma – che è da decenni violentato e stuprato da una politica assassina. Anche il sindaco di Castel Volturno non voleva che facessimo le riprese. Purtroppo mi sembra che chi fomenta questa polemica abbia solo bisogno di visibilità, alimentando la diffusione di bugie come quella del commerciante che dice di aver ricevuto la proposta di far esplodere il suo locale, davvero assurda. Sono menzogne strumentali che fanno male perché tutto quello che può arrivare a Scampia e in questo territorio è soltanto una grande opportunità che muove l'economia del quartiere e offre nuovi stimoli, come dimostra il progetto teatrale «Arrevuoto», finanziato dal Ministero della Cultura subito dopo le riprese di Gomorra, che ha fatto incontrare i ragazzi di Scampia con quelli di Posillipo e continua ancora oggi con grande successo. Oppure pensiamo a Sasà Striano, ex detenuto, prima attore di Gomorra e poi protagonista in *Cesare deve Morire* dei fratelli Taviani. Ma non solo lui. Anche Salvatore Ruocco e Carmine Paternoster hanno avuto una grande opportunità di riscatto grazie al film, ma al di là di questo ripeto che tutto quello che può arrivare nel quartiere da fuori è positivo anche per attirare l'attenzione sulle molte realtà che ci lavorano come l'Associazione Mammut o la Compagnia Vodisca (Voci di Scampia) che hanno a cuore la formazione dei giovani».



Oltre i grigi isolati centrali, occupati dai traffici della camorra, il quartiere si estende verso l'interno, dove trovano spazio grandi campi di calcio, come l'Arca Scampia in Via Fratelli Cervi, restaurato da poco dalla Fondazione Fabio Cannavaro e Ciro Ferrara che ha coinvolto più di 600 ragazzi e rispettive famiglie che stimolano i figli a dedicarsi allo sport. «Come Fondazione siamo attivi in tutto il territorio – racconta Serena Messina, responsabile del progetto che si può vedere in sintesi nel video «Angeli dalla faccia sporca» sul sito [www.fondazionecannavaroferrara.it](http://www.fondazionecannavaroferrara.it) – ma la solidarietà e l'efficienza delle associazioni che abbiamo trovato a Scampia non l'abbiamo trovata da nessun'altra parte. Per questo siamo rimasti molto legati a questo posto dove si sente una fortissima umanità. La polemica sul film? È vero che i media dovrebbero fare più luce sulle attività positive, ma mi sembra una posizione un po' integralista quella di vietare le riprese. Nel libro di Saviano si accenna a Parco Verde, un rione di Caivano, un luogo dove stiamo lavorando oggi con i minori di cui non parla nessuno. Scampia, a confronto, è una passeggiata, ma l'importante è che queste attività siano conosciute per mostrare anche che c'è chi si oppone alla malavita». I discorsi della gente non si discostano molto da quelli che, recentemente, si sono fatti sentire anche al Nord per la mancanza di lavoro. La disperazione spinge infatti a deviare verso cattive strade pur di portare a casa qualche soldo o, peggio ancora, a tentare la fortuna nel gioco d'azzardo che miete



vittime in tutta Italia, non solo a Scampia. Eppure, si respira un'aria di speranza e orgoglio, visibile nelle incisive parole di cemento, come quelle sui palazzoni che ricordano: «Quando il vento dei soprusi sarà finito, le Vele saranno spiegate verso la felicità». Qui la forza di gravità che tira verso il basso sembra più vertiginosa, ma si tratta della stessa in ogni luogo d'Italia e, forse, del mondo. «Le nuove povertà non esprimono solo sofferenza – conclude Padre Valletti, fondatore anche della Cooperativa Tessile La Rocca – ma anche una particolare ricchezza per come risolvere i problemi che scaturisce proprio dalle situazioni di estrema difficoltà. Questo è anche il mio modo di vivere la fede e l'ispirazione religiosa, ovvero come la capacità di pensare sempre il nuovo. Bisogna dare fiducia ai giovani e avere fiducia nei giovani che qui arrivano continuamente, a partire dai gruppi di scout. Pensare il nuovo significa anche ascoltare e seguire chi produce delle novità. Solo così ci si può rendere conto di quante persone sono impegnate in un percorso di innovazione». E di come ci possa essere un mare di bene anche a Scampia.

## Raccontare le “VITE DA GALERA” per aiutare a “FERMARSÌ IN TEMPO”

*Il dialogo che da anni ormai si è instaurato a Padova e nel Veneto tra il carcere e le scuole sta diventando sempre più spesso un'occasione di crescita per gli studenti, perché permette loro di riflettere su quanto è sottile la linea che separa il rispetto della legge dai comportamenti illegali, per i detenuti, perché dà alle storie delle loro vite devastate un senso nuovo, le rende finalmente utili agli altri, ma anche per i genitori degli studenti, coinvolti spesso dai loro figli in questo progetto. È per questo che ci soffermiamo spesso sulle testimonianze dei protagonisti di questo dialogo sui reati, sulle pene e sul carcere: gli studenti e i detenuti.*



### Non si pensa alle conseguenze dei propri gesti, quando si crede di avere tutta la vita davanti

di **Alessandra**, Liceo Marchesi-Fusinato

**A**ndrea è ormai un uomo sulla quarantina che, a vederlo gironzolare per le vie del centro in sella alla sua bici, si potrebbe pensare abbia trascorso una vita come tutte le altre persone: ma non è così. Andrea quand'era un adolescente ha iniziato a drogarsi, è stato un eroinomane, ha ucciso una persona, è stato in carcere e rimarrà per sempre un assassino.

Ho ascoltato la sua storia attraverso un video, a scuola, e quando

sono tornata a casa, raccontando a mia madre di questa nostra prima fase del “Progetto Carceri”, sostanzialmente le ho detto questo. Ho tralasciato volutamente i dettagli della storia che descrivevano la famiglia dalla quale Andrea proviene, il percorso che l'ha portato al mondo della droga e soprattutto come vive ora da quando ha finito di scontare la sua pena; non mi interessava e non volevo far apparire Andrea come una vittima, per certi aspetti, di vari problemi ado-

lescenziali o compagnie sbagliate. Drogarsi è una scelta, fumare è una scelta, uscire con le persone sbagliate è una scelta e poiché le conseguenze della droga ora si fanno molto di più rispetto agli anni scorsi, drogarsi e di conseguenza uccidere qualcuno diventa una colpa. E se io ritenevo folle dover andare un'intera mattinata ad ascoltare altre testimonianze di ex-detenuti o ancora carcerati poiché lo ritenevo inutile, non avevo in realtà capito che la folle ero io: presuntuosa liceale diciottenne che pensava di dover andare lei a spiegar loro gli sbagli che avevano fatto e far loro una predica morale sulla vita.

Ero uscita di casa quella mattina prima dell'incontro, volendo chiedere a quelle persone se non si vergognavano quando vedevano la loro immagine riflessa nello specchio, e invece, mentre ascoltavo la storia di Paola, un'ex-detenuta una volta all'interno di un'organizzazione che spacciava cocaina, che raccontandosi, aveva gli occhi bassi e si toccava fre-



neticamente mani, capelli e viso, provavo vergogna io stessa per la facilità con la quale avevo giudicato queste persone, che chissà per quale e quanta debolezza e senso di solitudine sono andate dietro le sbarre. L'unica domanda che ho sempre in testa è: "Perché?" perché, se ne sapevano le conseguenze, l'hanno fatto lo stesso? Ma in mente ho sempre la risposta di un attore del film "Radiofreccia" di Luciano Ligabue, in cui il protagonista disintossicatosi dalla droga, alla domanda "Perché ti sei bucato

quella sera?", risponde che l'unica cosa che pensò mentre aveva la siringa in mano era: "Perché no?". Anche Andrea, nel suo racconto, ha detto più o meno la stessa cosa: nonostante l'educazione, la consapevolezza, l'estate dei suoi diciotto anni, tutti i suoi valori a poco a poco sono precipitati nel nulla. Ammiro Andrea, Paola e gli altri detenuti e non, che hanno avuto il coraggio di raccontare la loro storia senza mezzi termini, senza giustificazioni, consapevoli che avevano sbagliato e che l'unica cosa

davvero utile ora è informare soprattutto noi giovani di cosa vuol dire non pensare alle conseguenze dei propri gesti, perché ci si vede tutta la vita davanti e il mondo sotto il nostro controllo, perché anche noi adolescenti possiamo vedere le vicende da un altro punto di vista e soprattutto perché le persone come me, prima di giudicare, imparino ad ascoltare e a pensare che tutti possono commettere errori e che la differenza sta nel voler ricominciare. ✍



## In quei ragazzi intravedo me stesso qualche anno fa

di **Alessandro Pfeifer**

**F**requento da poco la redazione di "Ristretti Orizzonti" grazie alla quale per la prima volta, durante questa mia detenzione, sto riuscendo a fare qualcosa di costruttivo, confrontandomi con gli altri come mai avrei pensato di fare. L'idea di poter scontare la mia pena riflettendo e provando a far riflettere tanti ragazzi delle scuole, attraverso una esperienza personale come quella che mi ha portato in carcere, mi fa sentire una persona migliore.

Infatti gli incontri che più mi hanno colpito finora sono quelli che la redazione fa con le scuole della regione, perché è importante che esista qualcuno che ascolta i giovani come me, qualcuno che ti mostra il male offrendoti la possibilità di imparare a distinguere, valutare e soprattutto saper scegliere.

La cosa che più mi intimorisce e che nel contempo mi incoraggia è vedere ragazzi della mia stessa età ed essere già per loro un

esempio negativo, da una parte qualcosa mi blocca e infatti non sono ancora riuscito a parlare in uno di questi incontri, dall'altra però mi spinge a provarci perché mi rende consapevole che sto facendo qualcosa di importante e di utile, dando il mio contributo a quei ragazzi nei quali intravedo me stesso qualche anno fa. Nessuno di noi potrebbe mai fare loro la morale sul rispettare le regole, ma semplicemente il nostro è il tentativo di trasmettere qualcosa di po-

sitivo raccontando quello che di negativo abbiamo commesso, e di dimostrare loro che non ci vuole molto per perdere tutto e passare dalla parte opposta, che non si risolvono i problemi con gesti violenti come noi credevamo di fare, che cadere in questo tunnel causa davvero solo dolore e distruzione a se stessi, alle persone che ci vivono intorno e a chi è stato vittima dei nostri reati. Infine vorrei dire che precludere a una persona la libertà per un reato è giusto e non sono tanto folle da dire il contrario, ma sono altrettanto convinto che non è la soluzione del problema, insieme a quello c'è bi-

sogno di un altro aspetto, che è il più importante e significativo: insistere nel recupero della persona

e con gli strumenti giusti portarla a capire e a non ripetere i reati una volta espiata la sua pena. 



## Voglio trovare la forza per incominciare a parlare del mio passato

di **Alain Canzian**

**I**o ancora trovo difficoltà a prendere la parola in pubblico, specialmente davanti ai ragazzi che hanno l'età di mio figlio. Molte volte ci ho pensato, anche sentendo i miei compagni, che stanno facendo tanta fatica a raccontare il peggio della loro vita, ed allora cerco di farlo come mi viene meglio, usando la scrittura. Prima di tutto vorrei dire che io con mio figlio non ho un buon rapporto, avendo purtroppo perso tanti anni belli della sua vita,

e proprio con questo progetto di confronto tra scuole e carcere sto cercando di trovare quella forza che mi serve per incominciare a parlare del mio passato, magari proprio con i ragazzi che abitualmente vengono a farci visita. Forse è la paura di riaffrontare mio figlio, non sapendo cosa dirgli o cosa insegnare, che mi rende così vulnerabile sapendo che per lui gli anni sono passati senza avere vicino un papà che gli voleva bene, e poteva

insegnargli qualcosa per il suo avvenire, perché in quei momenti io non ero in me, per problemi legati alla droga. È da parecchi anni che sono rinchiuso in un carcere, ed il pensiero che sempre viene alla mia mente è che forse non merito tutto questo, sapendo che per molti anni io sono stato una buona persona, che cercava di vivere lavorando duramente per farsi una famiglia e crescendo sempre solo, perché durante la mia adolescenza



non avevo dei genitori che potessero indirizzarmi nel modo giusto per affrontare i problemi che la vita mi presentava.

Proprio in questo periodo sto cominciando faticosamente ad avere i primi permessi premio, tutto questo è una gioia ma anche una sofferenza, perché prima o poi davanti a me ritornerà mio figlio, e io avrò bisogno di tutta la forza possibile, e anche di una grande prepa-

razione, perché sono comunque un padre, anche se purtroppo con mio figlio non l'ho messo molto in pratica. Questo è quello che mi spinge ad ascoltare le domande di voi studenti, sperando che sia un aiuto sia per voi che state incominciando ad assaporare il gusto della vita, sia per me che dovrò riprendere in mano la mia, di vita, con tutti quei problemi che questo comporterà. Quando si sta in un

posto di sofferenza come questo, non si vedono molte possibilità di venirne fuori nel modo giusto, ma io mi ritengo "fortunato", perché ho voi studenti con cui parlo della mia brutta storia, con la speranza che a voi mai capiterà. Guardate bene quando entrate per queste porte, e fate sì che questo per voi sia solo un modo per imparare a capire quanto male provoca vivere rinchiusi. ✍

## A un certo punto mi sono sentito io stesso il possibile carcerato che parlava con gli studenti

di **Alberto Steccanella**, genitore di una studentessa

**B**uongiorno, mi chiamo Alberto Steccanella e oggi per la prima volta in vita mia, non solo mi sono avvicinato ad un carcere ma ci sono pure potuto entrare, approfittando di mia figlia, appartenente al quarto anno del liceo linguistico dell'Istituto Scalerle, impegnata con altre quarte ad un progetto che prevedeva il colloquio con alcuni detenuti, esteso gentilmente anche a qualche genitore.

Sono rimasto abbastanza colpito di trovare persone come noi tutti e non solo persone che hanno fatto della loro vita una scommessa con il diavolo. Ad un certo punto del colloquio mi sono sentito io stesso il possibile carcerato che poteva parlare con gli studenti, perché la realtà che ci circonda a volte, in momenti incalcolabili per chiun-

que, ci porta ad avere reazioni violente che, senza volerlo, ci potrebbero portare al di là di quei muri e dietro le sbarre.

Mi è venuta una irrefrenabile voglia di fare il possibile per poter permettere al signor Carmelo, ergastolano e detenuto già da 22 anni, che ho sentito oggi parlare della sua esperienza, di potersi togliere le scarpe per poter camminare su un tappeto di erbetta fresca, fargli abbracciare un albero e magari riuscire a portarlo al mare a fare un bagno.

Si lo so che non sarà mai possibile tutto questo, però almeno vorrei fare qualcosa per lui e per quelli come lui che probabilmente non avranno mai più la possibilità di uscire dalla struttura carceraria. Poter dare a Carmelo una piccola speranza o comunque un appog-

gio morale, forse farebbe rifiorire una persona nuova, quello che tuttora lo stato non gli permette di diventare lasciando quelli come lui lì a fare niente, se non progettare nuovi modi di fare i soldi facili a qualsiasi costo, causa della sua detenzione.

Vorrei trasmettere al signor Carmelo la consapevolezza di non essere dimenticato dal mondo di cui anch'io fino a ieri facevo parte. Aspetto pertanto di essere contattato dall'associazione perché mi dia un compito seppure marginale, di poter operare in qualche modo all'interno dell'associazione stessa per un possibile reinserimento nella società di quelle persone che, dopo aver scontato la loro condanna, vogliono smettere di essere delinquenti per rifarsi una vita onesta e quindi VERA GRAZIE! ✍



## Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Sandro Calderoni, Alain Canzian, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Roverta Cobertera, Filippo Filippi, Antonio Floris, Stefano Frignani, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Enos Malin, Angelo Meneghetti, Fabio Montagnino, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Igor Munteanu, Carmelo Musumeci, Santo Napoli, Elvin Pupi, Cleamta Sula, Oddone Semolin, Flamur Spahija, Klajdi Salla, Mohamed Tlili, Turci Bruno, Sergio Valente, Zambonin Andrea

## Redazione Giudicca

Andrea, Cristina, Daniela, Elena, Manuela, Tania

## Direttore responsabile

Ornella Favero

## Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

## Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Paola Marchetti

## Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

## Sbobinature

Filippo Filippi, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni

## Fotografie

Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

## Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

## Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

## Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

## Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinarci, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli Menotti, Rachid Salem, Germano Vetturini, Cesk Zefi

## Stampato

### Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

**Redazione di Ristretti Orizzonti:** Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

**Sede esterna:** Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova, **Tel/fax:** 049654233

**e-mail:** ornif@iol.it - redazione@ristretti.it



Perché Ristretti?

A chi sta in carcere il termine è tristemente noto. Per chi sta fuori serve invece una spiegazione: ristretto, nel linguaggio burocratico carcerario, significa detenuto.

Abbiamo scelto di chiamare così il giornale perché è certo che dentro si sta davvero stretti, ma in queste ristrettezze fisiche e spirituali vogliamo cercare di parlare mantenendo più viva che mai l'ironia

## Abbonamenti

- Una copia 3 €
- Abbonamento ordinario 30 €
- Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

## Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziato" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

## Spezzare la catena del male



Edizioni Ristretti, 2010  
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: [redazione@ristretti.it](mailto:redazione@ristretti.it) al numero di telefono 049.654233.

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

An illustration of a building with a long white wall featuring a row of small square windows and a row of larger arched windows below. A ramp leads up from the foreground to the building. A wooden cart with two wheels is positioned on the ramp. A flag flies from a pole on the roof of the building. The scene is set against a light blue sky.

Redazione di Ristretti Orizzonti:  
Via Due Palazzi, 35/a  
35136 Padova

Sede esterna:  
Via Citolo da Perugia, 35  
35138 Padova,  
Tel/fax: 049654233

e-mail:  
[ornif@iol.it](mailto:ornif@iol.it)  
[direttore@ristretti.it](mailto:direttore@ristretti.it)